



Comune di
Villa Lagarina

PRO LOCO CASTELLANO-CEI



Sezione culturale
don Zanolli

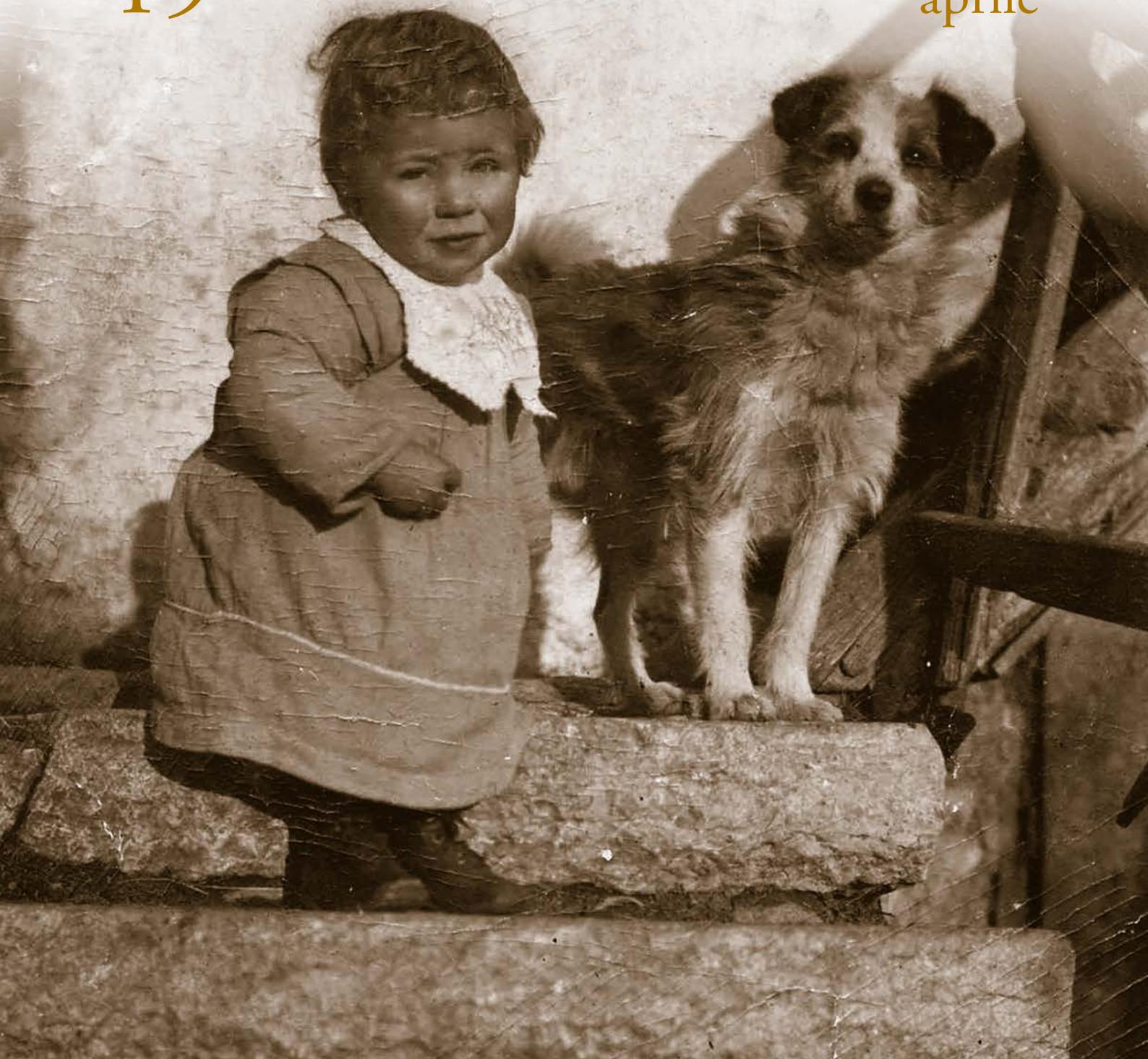
EL PAES

DE CASTELAM

numero
19

*Quaderni di ricerca storica, curiosità,
aneddoti e altro del paese montano
di Castellano*

2019
aprile



SOMMARIO

Presentazione	pag 3
Dove nacque Paride Lodron	pag. 5
Storie de ceregoti	pag. 7
I gamberi di Cei	pag. 9
Le Noze de Cana en dialet	pag. 11
Raccomandazioni dall'America	pag. 12
Leggere, scrivere e far di conto	pag. 13
El nos...	pag. 24
Coragio Coscriti	pag. 25
Castellano e i "fuochi di segnalazione" del 1648	pag. 27
Biografie dei caduti nella Grande Guerra	pag. 29
C'era una volta il pennino...	pag. 33
Aspetta ancora 'n poc	pag. 39
Insolita epigrafe	pag. 40
Mama... g'ho fam	pag. 41
Lilia Pederzini, ricordi	pag. 42
I nosi proverbi	pag. 44
Il risparmio energetico nella stagione invernale	pag. 45
La leggenda del Tiglio magico	pag. 47
Vigilio Miorandi, medaglia d'argento	pag. 48
1916: tragedia bellica sul forte Pozzacchio	pag. 50
Ringraziamenti	pag. 55



Foto gruppo anni '60

Redattore ed elaborazioni grafiche: Claudio Tonolli.

Hanno collaborato alla realizzazione: Claudio Tonolli - Giuseppe Bertolini - Gianluca Pederzini - Ciro Pizzini - Giovanni Pizzini - Arturo Perego - Rosangela Pizzini - Camillo Graziola - Paolo Dalla Torre - Maurizio Manica - Gian Domenico Manica - Lilia Pederzini.

Foto di copertina: Giuseppe Miorandi - anno 1929.

PRESENTAZIONE

Come si può rimanere indifferenti allo sguardo del fanciullo che sulla copertina di questa edizione de “El Paes de Castelam”, abbozza un vago sorriso quasi si trovasse a disagio di fronte al fotografo?

Come non commuoversi teneramente per quel suo atteggiamento indifeso, reso evidente da una mano raccolta, a pugno chiuso, vicino al corpo?

Come non cogliere la trasparente espressione del forte bisogno di sicurezza in parte appagato dalla vicinanza del suo fedele cane?

Bene, se i nostri avi avessero tenuto vivo anche da adulti, quell’innocente atteggiamento infantile, non saremmo costretti ora a versar lacrime sulle vicende umane che hanno afflitto l’umanità nel corso della sua esistenza a causa di guerre sanguinose; l’attualità però ci dimostra che anche noi non abbiamo imparato la lezione.

Non bastassero solo le guerre ad amareggiare la vita, come genere umano ogni giorno ci avveleniamo anche con conflitti privati, con quelli parentali, con quelli scatenati dall’odio, dall’invidia, dalla gelosia e persino con quelli che odorano della più sciocca futilità.

Fortunatamente, assieme alle meschinità, nel corso della sua esistenza l’uomo si è ammantato anche di grandezze che lo hanno sorretto, confortato e stimolato verso la conoscenza del mondo circostante e al rispetto della natura; serve per questo essere informati anche sul passato perché proprio lì s’annidano le nostre radici culturali e si spera uno stimolo per evitare di ripetere gli stessi errori.

Con i quaderni de “El Paes de Castelam”, anche noi intendiamo periodicamente contribuire a mantenere vivi i ricordi locali in modo da non perderne memoria, riportando alla luce non solo sofferenze, miserie, conflitti e tante ipocrisie dei nostri antenati ma anche il loro sforzo di migliorare la qualità della vita propria e degli altri.

Con l’articolo **“Dove nacque Paride Lodron”**, il primo della presente rassegna, l’autore sulla base di una risultanza documentale determina che Paride Lodron, noto arcivescovo di Salisburgo dal 1619 al 1653 e appartenente alla casata che per tanti anni governò una parte della destra Adige, nacque a Villa Lagarina e non a Castellano come anche recentemente è stato scritto.

“Storie de ceregoti”, vivace cronaca dialettale di fine anni ’40, affronta invece una tematica più leggera, ossia quella del classico bambino che presta servizio come chierichetto, costretto in un rigido copione poco adatto alla sua naturale esuberanza.

L’articolo **“I gamberi di Cei”** lascia una memoria del periodo estivo degli anni ’50 e ’60 nella zona di Cei e Bellaria quando le case di montagna si animavano per la presenza di molti turisti e di numerosissimi bambini al seguito; erano proprio quei giovani a vivacizzare l’ambiente, inventando giochi ma anche attività come la pesca notturna del gambero.

Un brano dell’evangelista Giovanni lo troviamo qui riscritto col titolo **“Le noze de Cana en dialet”**, in cui l’autore trasconde non solo l’ingenua meraviglia del miracolo ma anche la sua profonda fede.

Nell’articolo **“Raccomandazioni dall’America”** troviamo espresse in una lettera, tutte le preoccupazioni e le raccomandazioni di un emigrato nella lontana America; è proprio vero, spesso la lontananza attiva i sentimenti umani più nobili.

Nella seconda parte della ricerca **“Leggere, scrivere e far di conto”**, viene analizzata l’istruzione primaria in Trentino dalla fine della prima guerra mondiale all’inizio degli anni ’60; anche l’educazione scolastica giovanile si adeguerà alla convulsa situazione politica, dall’esordio della dittatura fascista all’avvento della repubblica.

L’articolo **“El nos...”** testimonia l’istintivo attaccamento dell’essere umano alle proprie tradizioni, valori etici, usanze e territori che troviamo ad ogni latitudine; questo è confortante perché così ci rendiamo conto di essere animati tutti dal medesimo spirito vitale.

Leggendo la cronaca dialettale **“Coragio coscriti”**, si rivivono gli anni ’50 e ’60 quando i giovani, can-

didati alla chiamata per il servizio di leva, diventavano adulti attraverso un rituale che durava un intero anno e in cui si riversava tutta la loro esuberante vitalità.

In “**Castellano e i suoi fuochi di segnalazione nel 1648**”, l'autore descrive le contromisure delle autorità del tempo per la difesa del territorio; la necessità primaria in caso di invasione della Val Lagarina, era quella di una veloce comunicazione degli allarmi fra castelli, mediante l'accensione di fuochi visibili a distanza in modo da attivare gli idonei provvedimenti.

Con “**Biografie dei caduti nella Grande Guerra**”, la nostra attenzione viene tragicamente riportata alle conseguenze dell'infarto periodo storico del secolo scorso insanguinato dalla Grande Guerra.

La ricerca “**C'era una volta il pennino...**” affronta una tematica fortunatamente foriera di pace come quella della trasmissione della conoscenza; dopo la penna d'oca, l'uso del pennino prese decisamente per molti anni il sopravvento nella realtà scolastica e in quella della vita di tutti i giorni.

Quando il Padre Eterno ci chiama, siamo pronti alla partenza? Con la composizione “**Aspetta ancora n poc**”, l'autore intende chiedere una proroga perché a suo dire non ha completato la propria missione.

“**Insolita epigrafe**” riporta la testimonianza di un artigiano che nel lontano 1554 effettuò un intervento di manutenzione su una facciata della chiesa posta all'interno del cimitero di Castellano.

Sembrerà quasi impossibile ora ai nostri giovani che, meno di un secolo fa, molti loro coetanei soffrissero letteralmente la fame; “**Mama...g'ho fam**” ci riporta quei tempi di magra.

Spesso le migrazioni cancellano la traccia delle radici familiari; in “**Lilia Pederzini, ricordi**”, l'autrice tenta di ricomporla, raccogliendo brandelli di ricordi relativi alle proprie origini.

I proverbi sono sempre pregni di saggezza; anche quelli riportati ne “**I nosi proverbi**” mostrano buonsenso e sapienza offerti dal vissuto popolare quotidiano.

L'articolo “**Il risparmio energetico nella stagione invernale**”, col pretesto di descrivere i modi d'affrontare nel passato i rigori invernali, gioca poi in tono apparentemente serio con l'argomento.

L'umano desiderio di credere a volte nell'impossibile trova testimonianza ne “**La leggenda del tiglio magico**” che in virtù delle sue proprietà terapeutiche avrebbe nella seconda metà del XIX secolo portato a guarigione il figlio di un conte, nobile della nostra vallata; subito dopo quell'evento miracoloso, a fianco del tiglio sarebbe apparsa dal nulla quella fontana che porta tuttora inciso l'anno 1887.

In “**Vigilio Miorandi, medaglia d'argento**” l'autore ricorda quel soldato di Castellano che al servizio dell'Impero Austroungarico combatté, nel corso della prima guerra mondiale, contro le incalzanti truppe italiane meritandosi proprio quella medaglia; incerta invece è la motivazione che alcuni ricondurrebbero ad un fatto d'armi avvenuto nei pressi del forte Pozzacchio e di cui si parla nel successivo articolo.

La rassegna si conclude con la cronaca “**1916: tragedia bellica sul forte Pozzacchio**”, cruentissimo evento bellico in cui molti soldati italiani e austriaci perdettero la vita forse per un malinteso ordine. L'evento, avvenuto nella notte tra il 28 e il 29 giugno di quell'anno, trova riscontro in due autorevoli testimonianze, una diretta e l'altra indiretta; quest'ultima attribuisce la responsabilità materiale dell'eccidio ad un certo Manica da Pedersano ma probabilmente la verità non si saprà mai.

DOVE NACQUE PARIDE LODRON

di Gianluca Pederzini

Tra gli esponenti dei rami lagarini della famiglia Lodron, giunti in destra Adige a metà Quattrocento, sicuramente quello noto ai più è Paride Lodron (1586-1653).

Egli era figlio di Nicolò Lodron e di Dorotea Welsperg, e da giovane studiò teologia a Trento, Bologna e Ingolstadt. Grazie all'appoggio dello zio Antonio Lodron¹, allora Pievano di Villa Lagarina e signore di Castellano, nel 1612 fu nominato alla sede parrocchiale, che all'epoca controllava tutto il territorio ecclesiastico della destra Adige con Cimone, Aldeno e Garniga.

Egli fu nominato sacerdote solamente nel 1614, contrariamente alle norme ecclesiastiche dell'epoca, e nello stesso anno, seguendo le orme di un suo parente fu nominato canonico della Cattedrale di Salisburgo. Nel 1619 ottenne il seggio episcopale di San Ruperto e rimase a Salisburgo sino alla morte nel 1653, in uno dei periodi più difficili e bellicosi dell'età moderna. Grazie al suo operato il principato di Salisburgo riuscì però ad evitare le invasioni e i saccheggi che devastarono l'impero nel corso della Guerra dei Trent'anni (1618-1648), e con la collaborazione di Santino Solari fortificò la città e le campagne circostanti². Investì molto anche nello sviluppo culturale della città fondando l'università³ e ristrutturando il duomo.

Alla morte del padre nel 1621 divenne contemporaneamente signore di Castellano, mentre nel 1647 ottenne la giurisdizione di Castelnuovo-Nogaredo, che da allora in poi rimasero unite.

Il loco Paride è ricordato soprattutto per aver realizzato la Cappella di San Ruperto nella Chiesa di Villa Lagarina ad opera di Solari e Mascagni in onore dei genitori e considerata "una delle più belle opere d'arte del Trentino"⁴, per aver fondato un Beneficio Curaziale a Castellano, per un accordo nel 1651 con i signori vicini (Gresta, Castelcorno e Mori) sull'estradizione dei delinquenti. Egli istituì anche la primogenitura dei beni familiari e, successivamente, una secondogenitura. Paride è infine associato al processo alle streghe di Nogaredo nel 1646-47. Furono le sue pressioni a far ottenere per sé e per la famiglia il giuspatronato sulla pieve lagarina, ovvero il diritto di nominare loro il pievano che sarebbe stato confermato dal Vescovo di Trento.

Di questa figura, di altissimo profilo europeo al punto da essere oggi considerato uno dei padri della nazione germanica, esistono alcuni episodi, relativi al periodo lagarino e alla sua nascita e fanciullezza, che vogliono mostrare (e dimostrare) l'umiltà delle sue origini.

Se della voce che egli da Castel Noarna si recasse quotidianamente a studiare presso il curato di Patone non vi possono avere che dubbi, sulla sua nascita per fortuna possediamo un documento chiaro e netto.

Anche recentemente è stato scritto che egli nacque nel Castello di Castellano⁵, ma già una semplice analisi della situazione territoriale e familiare dell'epoca porta a dei dubbi.

Nel 1586 infatti la giurisdizione di Castellano era in mano ai cosiddetti Lodron di Castellano, discendenti da Agostino, e in particolare, dopo la morte del fratello Felice di Antonio (già pievano di Villa Lagarina) mentre il signore di Castelnuovo e quindi del castello omonimo era Nicolò (1549-1621) assieme ai cugini Alfonso e Massimiliano. Solo grazie al secondo testamento di Antonio la giurisdizione di Castellano sarebbe passata a Nicolò nel 1616, e di lì a poco le due giurisdizioni divise nuovamente con i cugini. Che Paride fosse nato nel castello di Castellano quindi, pur non essendo impossibile, appare quantomeno improbabile.

A dimostrazione certa del luogo dove nacque abbiamo però un documento inoppugnabile: l'atto di battesimo. Dal Concilio di Trento in poi i curati/pievani erano obbligati a registrare tutti i battesimi avvenuti nella loro comunità. In destra Adige oltre a Villa Lagarina le prime comunità ad avere questo "privilegio" furono Isera e Castellano. Esclusa la prima che all'epoca apparteneva ad altra giurisdizione e ad altra famiglia, rimangono solo Villa e Castellano. Nei registri di Castellano vi sono registrati i battesimi di alcuni bambini Lodron, tutti figli di Felice e tutti tra 1570 e 1572.

Ma di un Paride figlio di Nicolò nessuna traccia né nel 1586, né in altri anni.

A Villa Lagarina (primo volume dei Nati e Battezzati) invece il 13 febbraio 1586 risulta che

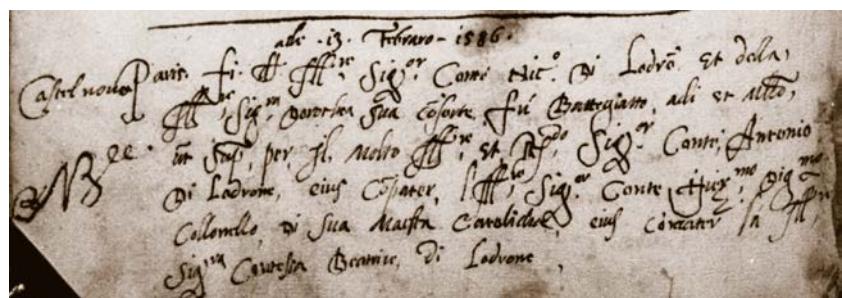
Paris figlio dell'Illustre Signor Conte Nicolò di Lodron et della Illustre Signora Dorothea sua consorte fu battegiato a dì et m.llo ut supra per il molto Illustre et Reverendo Signor Conte Antonio di Lodrone, eius compater l'illustre Signor Conte Hieronimo dignissimo collonello di Sua Maestà catolica, eius commater la illustre Signora Contessa Beatrice di Lodron.

A fianco in maniera evidente vi è scritto “*Castel novo*” e sotto un segno di *NB*, probabilmente scritto successivamente.

Si tratta indubbiamente del nostro Paride Lodron, che a questo punto è nato a Castel Nuovo e registrato nei registri di Villa Lagarina⁶. Esclusa sicuramente la nascita a Castellano.

Sottolineo che la data del 13 febbraio è quella del Battesimo e non quella di nascita, che però è facilmente identificabile in quella

di qualche giorno prima se non, considerando la taratura della famiglia, nel giorno stesso della ricezione dal sacramento iniziatico della sua vita cristiana.



Bibliografia

- C. Adami, *Il Castellano di Castellano*, “Il Garda” a. 7 n. 3 (giugno 1932).
- *Atti del Convegno “Paris Lodron. Dal Trentino all’Europa”* (Rovereto, 27 settembre 2003), Rovereto, Nicolodi, 2004.
- M. Bertoldi, *I proclami dei Lodron per i feudi lagarini (secoli XVI-XVIII). Elaborazione statutaria ed esercizio della giurisdizione*, “Passato Presente. Contributo alla storia della Val del Chiese e delle Giudicarie” n. 32 a. 1998/1 (numero monografico).
- R. Codroico, *Gli uomini in Sulle tracce dei Lodron. Gli eventi, gli uomini, i segni*, Tione, Centro studi Judicaria, 1999, pp. 135-141.
- R. Codroico, *Paride Lodron 1586-1653*, Tione, Centro Studi Judicaria, 2003.
- A. Costa, *Cardinali e vescovi tridentini per radici di famiglia, formazione e designazione*, Trento, Vita Trentina, 2014, pp. 398-413.
- R.R. Heinisch, *Paride Lodron principe e arcivescovo di Salisburgo*, Tione, Centro studi Judicaria, 1998.
- *Paris Familiaris. 170 lettere di Paride Lodron al padre e ai familiari*, a cura di R. Adami, Rovereto, Nicolodi, 2004.
- *Paris Lodron arcivescovo di Salisburgo. Un principe illustre nella prima età barocca*, a cura di D. Cattoi e D. Primerano, Rovereto, Nicolodi, 2003.

¹. In realtà, anche se i testi dicono che Antonio era zio di Paride, tra i due la parentela era più lontana. Come vedremo sotto Antonio era cugino primo del nonno del futuro Arcivescovo.

². Per le vicende puntuali dell’attività salisburghese di Paride Lodron si veda la bibliografia.

³. Per celebrare questa istituzione, che sino a quel momento era un Ginnasio gestito dai Benedettini, le origini della famiglia Lodron vennero ricondotte, su base pseudo-genealogica, alla famiglia di epoca romana dei Laterano. Pur essendo assolutamente indimostrabile tale legame da quel momento in poi tutti gli esponenti di Lodron iniziarono al aggiungere al loro cognome l’attributo di “Laterano”.

⁴. Adami, Il castello di Castellano, p. 7

⁵. Costa, Cardinali e Vescovi, pp.

⁶. La trascrizione dell’atto è già stata fatta da Codroico, Paride Lodron, p.3.

STORIE DE CEREGOTI

di Camillo Graziola

“Su da bravo Camillo, leva che l’è tardi, i a za sonà el secont e te gai da nar a servir mesa, toca a ti ancoi!”... con tut el bem che ghe voleva a me mama, en quei momenti lì no l’era al masimo... Magari l’era anca inverno, en quei ani che mi feva el ceregot, nevegheva, el feva fret... nisuni i gaveva la casa scaldaa, l’unico posto calt, l’era la stala, ma no se poteva miga nar a vestirse en stala, no ve par? Braghe corte coi calzoti de lana tegnui su coi lastichi tacai al bustim... Braghe longhe? I pù bacani! Colaziom... e zo de corsa! Nanca el temp de desmisiarse polito. Subit la bestia nera per tuti i ceregoti, el “confiteor Deo onipotente”!

Ala sera ghera el rosari che l’era pù ala mam. Durante el mes de magio (mes de la Madona), le putele le canteva na oraziom, diversa ogni sera “...tra i cori angelici de l’armonia ave Maria! ave Maria!”...e zo e zo...

El bel l’era dopo rosari: tutti i boci drio ala cesa a far la bega – ceregoti e non. Na bega al ultimo sanguel! Na specie de lota libera: quel che vegniva blocà su l’erba fresca l’era pers e per quel (el vincitor) ghe nera subit n’altro de pronto da bater!

Per i ceregoti la dominica l’era n’altra storia. La mesa cantaa: el masimo. Gherem tutti. I pù furbi però i se vestiva per ultimi, sichè i resteva en sacrestia enveze che nar fora sul’altar a servir mesa. I resteva lì a zugara... che pachia!

A proposit... (vicende vissute) i ceregoti i era vestii come la statua de San Luigi: tonega nera e cota bianca. Quando i tireva dentro sta statua dopo el vintiun de giugno, i lo meteva en ten cantom de en grant armar dove ghera le cote de tutti, e lì ne scondevem. Me zio Gustele, che el lo saeva, ogni tant el feva repulisti... “Fora tutti sul’altar!” (mi scondù en ten cantom e San Luigi dal’altra) ... “Anca ti te ghe sei chi sacranom! Fora!” ...e panfete en sciafom! E sto por San Luigi l’è casca en tera, s’ha rot el crocifis e anca el giglio! E mi l’o fata franca... g’o sempre volest bem però a San Luigi!

A San Lorenz, sagra del paes, l’era festa granda... vaso dela fortuna e, quei che era a laorar a l’estero i torneva per sta ocasiom. Me zio Gustele con el Mariano (so fiol) i slargheva en tapetom grant che el coerzeva tutti i scalini del’altar. Le done le neteva la cesa che le empieniva de fiori. La mesa i la cantava a quattro vozi, alora sì che el gh’era, el coro! El ceregot pù grant el gaeva el toribol e el lo feva nar come na campana sempre pù alt. Quattro ceregoti dale part coi candeleri, mi ero el pù vizim e quando el toribol l’era al masimo del’alteza gh’el meteva sotto quando el cascheva... en colp o sbaglia el tempo e l’ha batù en quella specie de piat che gh’era sotto! La candela e le brase le è nae fora per el tapet entant che i cantava “inno a Lorenzo martire”. El Mariano l’ha binà su le brase con na paletina e na spazaoreta che me par de veder ancora... e me ricordo ancora i conti che en fat dopo... finì la mesa... che sagra!

Dové saer che gh’era el libro dele presenze, e ogni tant ciapevem paga, en base ale presenze: dese lire per la mesa prima, zinque lire per el vespro e el rosari, quindese lire per i funerali... l’era el masimo! Dopo gh’era i matrimoni ma lì gaveva dirito i parenti e la poteva narghe bem, dipende se i sposi i era bacani o no, se poteva arivar a zinquanta o adiritura zento lire... el masimo!

Con don Sandri se feva anca qualche gita. Na volta al madona dela corona. Zo a Villa a pè, dopo col treno (la prima volta) fim a Peri e su per sti scalini... e zo ave marie! Enmagineve che bel! El pù bel l’è vegnu for en tel ritorno. Peri-Vila e su sempre a pè. Scominzia a piover... Ai Molini la vegniva zo a sece reverse! Ombrele? sa elo? Giaca a vento? Cossa?

Quando se dis “fortuna”... Encontrem el Bruneto con el so motocaro Guzi 500 a tre rode! Don Sandri el lo ferma e su tuti che el ne porta a Castelam! En te en cantom ghera en vecio telo che ne sem tirai sora... El dì dopo me mama la va en botega, la era preocupada perché gavevo mal de testa e i oci tuti rosi... “Anca me fiol!” la ghe dis la Selvina, “Anca l’Elio!”, “Anca el Valerio!”, “El Piergiorgio!”. Epidemia... Chisà cosa i a ciapà su sti porti ceregoti! Le mame le va dal prete (che el sta benom). Lu l’era en gabina, e noi ne sem coerti col telo che el Bruneto l’aveva doperà tut el dì per coerzer el solfro... Svelata la causa dell’epidemia!

N’altro fato tragico de alor, da rider dopo en pó de ani...

Gita alla comparsa de Pinè: ancora na madona (mai che i ne es portai alla madona de Campilio!). Sempre coi ceregoti, forse ghera anca quei de l’aziom catolica quela volta...

Col camiom del Vito da Zimom (Cimone), con le banchete da sentarse zo e en telom sora casomai piovesa. Baget: zinquantà lire. Arivai, la mesa, do oraziom, pranzo al saco: fortaie, pam e mortadela prosciuto no ghe nera... Bancarele, mandorlato, carobola, bombi ecc. e santini e medaiote de tuti i tipi e zo e zo...

“Bisogna che ghe porta na medaiota a me sorela Valeria” al Bepino no serviva perché l’era picol, “e una la se la merita anca me mama, a me pupà gnente!” ...ho finì el baget!

Cosa sucede en tel ritorno? A uno de noi qualchedum i g’ha empienì le carsele de medaiate senza che el se nacorza. Sicome l’era bom come el pam, el n’ha dat fora a tutti! Arivo a casa col baver piem de ste decorazioni, en più gaveva en carsela quela per me mama e per me sorela. La a fat prest me mama a far do conti coi soldi che la m’aveva dat: gh’era qualcosa che no torneva!

“Come mai tutta sta roba?” ... terzo grado... “L’è sta el che el ne na dat a tutti!”.

El dì dopo vago a trovar me zia Alma. Apriti o cielo! – “Vergogna! Sat che te sei sul giornale! El prim de la lista, che avé robà le medaiate alla madona de Pinè! Né subit a confesarve!” e na solfa che no ve digo! Som sta propi mal perché mi no aveva robà gnente! Qualche am dopo pensandoghe sora: ma come avrala fat me zia Alma a lezer el giornale, che el lo gaeva sol el Sabino al tabachim ent el ’52-’53? El lezava el giornale ai clienti el ghe diseva le novità, come quando el g’ha dit a tutti che dopo che i a enventà i concimi chimici la buaza la val na merda!

... Bei ani quando erem ceregoti!



Gita con don Sandri sul camion del Vito da Cimone

I GAMBERI DI CEI

di Arturo Perego

Ho superato i settanta ed ho avuto la fortuna di trascorrere, ogni estate, le vacanze a Bellaria di Cei. Sono particolarmente legato a tale località, ai suoi ricordi e infine alle persone che, negli anni 50/70 e successivi sino ad oggi, ho avuto il piacere di conoscere e frequentare.

Considero la “Valle di Cei” una pertinenza/dominio di Castellano e dei suoi abitanti che ne hanno da sempre utilizzato il territorio per usi agresti, prevalentemente estivi.

Particolarmente suggestivi mi sono sempre apparsi il lago di Cei, la sua valle ricca di sorgenti, i suoi canneti e pure quell’emissario del lago più piccolo (*Lagabis*), che percorre il fondovalle dando origine al torrente Arione.

Il corso d’acqua, dopo il passaggio tra alcune gole rocciose che incidono profondamente la conca di Cimone, sbocca impetuoso dalla Valle degli Inferni sopra Aldeno e attraversa il paese per confluire nell’Adige; esistevano, nei due-tre secoli scorsi, ben cinque o sei mulini lungo l’alveo da Cimone sino all’inizio di Aldeno.

Il torrente, dal *Lagabis* sino all’inizio del territorio nel comune di Cimone, scorrendo con pendenze minime ha formato ampie conche di terreno torboso, ricco di canneti in cui l’acqua transita lentamente serpeggiando.

Il lago Pra da L’Albi e buona parte del fondovalle sono tutelati ai sensi della direttiva 92/43/CEE , nonché’ dalla PAT con LP 11/2007 e dal PUP come Biotopo; rigide norme di tutela dovrebbero preservare tale territorio dalla presenza e utilizzazione dell’uomo a favore di insetti, fauna e flora particolari degli ambienti umidi e selvatici.

Tali norme e tutele non esistevano sino agli anni ‘80 per cui l’ uomo traeva piccole risorse anche da quell’ambiente sfalcando i fusti dei canneti e raccogliendo pure le foglie secche del bosco che venivano utilizzate come lettiera dei bovini nelle stalle.

Altra piccola risorsa era costituita dalla pesca nel lago e dalla pesca-cattura dei gamberi il cui habitat naturale ideale era l’alveo del torrentello tra i canneti.

Purtroppo gli attuali cambiamenti climatici e i mancati interventi di manutenzione degli argini in sasso e degli spurghi nel letto del piccolo alveo dell’Arione, hanno determinato la quasi totale estinzione di insetti quali libellule, maggiolini ed in particolare dei gamberi d’acqua dolce; alla moria, hanno inoltre contribuito pure alcune stagioni estive in cui il torrentello è rimasto completamente asciutto nel fondovalle di Bellaria.

Nelle estati, da metà degli anni ’50 fino agli anni ’70, mediamente una volta in settimana i pomeriggi e le serate dei ragazzi villeggianti venivano dedicate ai preparativi per la pesca dei gamberi che si sarebbe effettuata dopo cena con il buio.

I preparativi per andare a pesca di gamberi consistevano nel procurarsi le *paisse*, bastoni di nocciolo lunghi 120 – 150 cm, tagliati poi sulla cima creando uno spacco in cui veniva inserita e legata l’esca .

Le migliori esche erano ritagli di cotiche di prosciutti, strisce di lardo rancido, croste di formaggi ed anche ritagli di scarto della macellazione bovina che venivano inserite nello spacco della *paisse* facendoli sporgere ai lati per cinque sei centimetri.

Nel tardo pomeriggio, con sulle spalle i bastoni con le esche, ci si recava nei canneti; lungo il percorso del torrentello si immergevano poi nell’acqua ogni cinque/dieci metri le *paisse* che dovevano essere appoggiate sui bordi dell’alveo in modo visibile per poter essere individuate e recuperate. L’altezza media dell’acqua era di 50/80 cm.

In prossimità del maso o di casa, si allestiva sul terreno un cerchio di sassi (detto *punto-fuoco*) all’interno del quale si sarebbe accesa una fiamma, il tutto corredata da una congrua scorta di legna da ardere per poter far bollire dell’acqua in una grande pentola.

Non appena iniziava il buio della sera, ci si ritrovava armati di retini (di giorno si usavano per catturare cavallette e farfalle), di alcune lanterne ad olio e infine di bastoni con resina che venivano accesi all'occasione, sostituiti a fine anni '50 da pile a batteria; inoltre erano indispensabili alcuni secchielli.

L'entusiasmo e la compagnia dei coetanei rendevano il percorso tra i canneti, avventuroso; straordinario era il tragitto in notturna per arrivare in prossimità di ogni *paissa* dove, puntando la luce, si individuavano i gamberi agganciati con le chele alle esche.

Ai più esperti era riservato il delicato compito di immergere lentamente il retino nell'acqua alle spalle dei gamberi; muovendo il bastone, questi infatti si staccavano dall'esca retrocedendo velocemente e finendo nel retino che veniva sollevato.

Non tutti si azzardavano a levare il gambero dal retino, stringendolo con due dita sul dorso; l'animale infatti avrebbe potuto utilizzare le proprie chele per agganciare qualche dito e solo con un'operazione veloce poteva assicurare la raccolta senza subire danni.

Ricordo una volta l'imprecazione "osce ...lè 'n zavatom" ossia "accidenti...c'è un rospo nel retino".

Nel percorso di andata e controllo di ogni *paissa* (solitamente si usava una trentina di bastoni), catturato il gambero si lasciava il bastone in acqua; in genere nel ritorno, all'atto del ricupero della *paissa*, si catturavano altri gamberi, mediamente una cinquantina di crostacei, che "scricchiolavano" nei secchielli in quanto oltre ad acquatici sono aerobi.

Il rientro notturno a casa era atteso dai parenti in prossimità del *punto-fuoco* dove era già predisposto il pentolone; così i gamberi dai secchielli passavano nell'acqua bollente, diventando da grigi a rossi in uno o due minuti.

Venivano quindi levati con un colino e distribuiti per un raffinato assaggio ai presenti, con un pizzico di sale e a volte una goccia di limone; testa e tronco venivano scartati. La parte cornea della coda si asportava a mano mentre dalle chele si succhiava la polpa.

Di quest'ultima operazione ricordo il rumoroso accanimento e la soddisfazione che ne traeva un immancabile ospite: il vicino più anziano del maso.

Cinquant'anni fa, altri tempi ma comunque auspicio una minima cura e interventi da parte degli organi preposti al fine di evitare la scomparsa dei gamberi a Cei.

Invito infine gli eventuali appassionati a visionare in internet la scheda tecnica della PAT che descrive il "Gambero d'acqua dolce" ed il suo habitat.



Gambero d'acqua dolce



Retino e paissa

Quante volte da piccoli abbiamo ascoltato, come accade a tutti i bambini avidi di emozioni fantasiose, il brano dell’evangelista Giovanni che parla del miracolo della tramutazione dell’acqua in vino da parte di Gesù, in occasione di una festa di nozze; in questa pagina, Gian Domenico Manica intende rivivere in forma dialettale quel racconto impresso nelle nostre menti, corredandolo con una considerazione finale che testimonia la sua fede

LE NOZE DE CANA EN DIALET

di Gian Domenico Manica

Secondo el Vangelo de San Giovanni, Gesù, so Mama e zinque discepoli i era envidai alle noze de Cana en Galilea.

L’era en gual not e tuti quei che era envidà, i ha accompagnà en fila la sposa a casa del spos.

I sa pozai su le “stuoi” per iniziari el banchet che el dureva fim a not fonda.

Entant che se cantava, se zugheva e se rideva, è stà servì diversi piati.

El vim el neva zo che el se copeva. A en zert moment, so Mama de Gesù, la sa nascorta che el vim sole taole el finiva.

Le done le se acorze subit se qualcos nol va secondo le regole. Per farghe far bela figura ai sposi, la va da Gesù e la ghe dis: “Noi ghà pù vim!” E Gesù el gha rispondù: “Donna, no l’è arivaa ancora l’ora che mio Padre l’ha stabilì per far miracoli!”

Ma so mama vardando con “soavità”, con dolcezza e intensamente so fiol, la ha capì che Gesù con en segnal el ghe diseva: “Va bem!”

Alora so mama de elo, tuta felice, l’è coresta dai servi a dirghe: “Fè tut quel che ve dis Elo!”

Ghera lì sei “idre” de prea: ancoi i ghe ciama anfore!

Le poteva contegnir zirca zento litri de ancoi. En tut sarà stà seizento litri.

Gesù el se avizina ai servi el ghe dis: “Empienì de acqua le sei “idre” e dopo servila al capo banchet e tuti i nozeri!”.

Appena che el capo banchét l’ha gustà l’acqua deventaa vim, el fa: “che bom!! De solito a na zerta ora i porta quel pu scars! Enveze chi i porta quel bom ala fim!”

Elo nol saeva nient del miracol: i lo saeva sol i servi. Così con l’insistenza de so mama, Gesù l’ha fat el prim miracol!

Gesù l’ha trasformà l’acqua en vim!! No se pol dubitar che el poda trasformar vim en sangue!!



RACCOMANDAZIONI DALL'AMERICA

di Claudio Tonolli

Se Mansueto vivesse ai giorni nostri, la sua missiva raggiungerebbe immediatamente i destinatari come pure la conferma di ricevimento; nel 1914 invece, la lettera doveva attraversare l'Atlantico a bordo di un una nave, per cui il tempo di consegna s'aggirava attorno al mese.

Altri tempi quindi, altra tecnologia, eppure i sentimenti umani sono rimasti gli stessi e fortunatamente rimarranno inalterati anche in futuro perché l'uomo avrà sempre bisogno dell'affetto dei familiari.

Quanto calore s'avverte nella lettera qui riportata di Mansueto, quanta preoccupazione per gli affari di famiglia, quanta insistenza nel raccomandare la concordia a tutta la parentela, quanta sollecitudine nell'invitare i propri cari alla cura del nonno per farlo campare bene e a lungo.

È questa una testimonianza di affetto che deve rammentare anche alle odierni generazioni quanto sia importante mantenere vivi i legami fondati sull'amore.



Mansueto Manica, 1891-1950

Readsboro VT 15/3/1914

Carissimi Genitori

"Scusatemi se non vi ho scritto prima, perché la vostra lettera dei 17 Febbraio io l'ho ricevuta solo li 13 Marzo perché no vi era su l'indirizzo chiaro.

Sulla vostra lettera ho inteso che havete spartito e che vi resta da spartire Cei, quando lo spartite non lo rinunziate mica la vostra parte, perché se volete tenere bestie nella stalla ci vuole anche del fieno.

Adesso caro papà che siete capo di famiglia guardate di reggere bene che un giorno vi chiamerete contento voi e si chiameranno contenti anche i figli di avere avuto un padre buono amoroso verso di loro, vi raccomando caro papà e anche voi cara mamma di non portarvi collera coi vostri fratelli e cugini, aiutatevi l'uno coll'altro come foste ancora insieme perché dopo tutto siete ancora fratelli. Inoltre vi raccomando di ripettare ed amare il nonno perché è stato quello che vi ha dato la vita e di fare il possibile di non lasciarle mancare niente che lui è vecchio ed ha bisogno di un buon nutrimento per campare ancora dei belli anni.

Il Lorenzo vuol venire in America ma adesso non posso dirle che venga, perché non vi sono lavori per intanto e quando sarò sicuro del lavoro allora le scriverò che venga.

Termino questa mia col salutarvi voi cari Genitori e col desiderarvi salute prosperità assieme ai miei fratelli sorelle nonno e nonna zii e zie e tutti indistintamente, vi saluto di cuore e mi affirmo"

il vostro

Figlio carissimo

Mansueto

Ditele al Rico che quando ritorno dall'America e forse prima gli porterò un vestito.

Precio indirizzo:

Manica Mansueto

Readsboro VT Box 823

Nord America

Mansueto Manica
Readsboro - VT Box 823
Nord America

LEGGERE, SCRIVERE E FAR DI CONTO

(PARTE SECONDA)

di Ciro Pizzini

Nel precedente quaderno de EL PAES DE CASTELAM, con l'analisi dell'istruzione primaria ristretta all'ambito trentino, ho esaminato il periodo dal Concilio di Trento (1545-1563) alla fine della prima guerra mondiale; proseguo ora la ricerca spingendomi all'inizio degli anni '60 dello scorso secolo.

Dopo la fine delle ostilità e con la sconfitta dell'Austria, siamo nel 1918, la nostra regione si ritrova nel Regno d'Italia con la conseguente necessità di una robusta riorganizzazione burocratica, istruzione compresa; il nuovo corso degli eventi attraversa ovviamente una fase delicatissima dal punto di vista educativo in un tessuto sociale che fino a quel momento ha avuto come naturale figura di riferimento quella dell'imperatore austriaco.

Alle spalle di ogni talamo coniugale è stata, fino a quel momento, consuetudine appendere oltre alla croce, anche il ritratto della coppia imperiale austriaca e d'altra parte questo genuino attaccamento al recente passato è testimoniato dal linguaggio corrente degli adulti che nel riferirsi ai nuovi amministratori sono soliti citarli come "i taliani" e quasi mai con intenzioni elogiative.

DAL DOPOGUERRA ALLA FINE DEL REGIME FASCISTA

Una relazione ministeriale italiana del 1922 parla di "...inevitabile capovolgimento di valori sociali determinato dalla mutata situazione: i maestri più sospettiche rioccupavano i loro posti, i troppo zelanti della vigilia divenuti ora incompatibili... e si avvertirà come il primo periodo successivo all'armistizio non potesse essere di attività normale e come, dopo le prime settimane, il graduale avviamento alla normalità richiedesse l'attività volenterosa di molti e il buon senso di tutti".

Quest'auspicio si traduce in una fase transitoria in cui la "...la realtà scolastica del Trentino conserva, in gran parte, l'organizzazione precedente..." quindi "...la scuola popolare mantiene l'orario, il calendario ed anche i programmi della scuola austriaca con l'avvertenza, beninteso, di adeguare l'insegnamento della storia e della geografia alla nuova realtà nazionale. Rimane pure l'obbligo di frequenza fino a 14 anni. Quanto al corpo magistrale l'unica novità riguarda le maestre che vedono cadere il cosiddetto celibato obbligatorio..."

Non tollerando lo stesso tessuto sociale un improvviso capovolgimento di consuetudini, la politica adottata da parte italiana sarà giustamente "prudente ed accorta".

Non è di poco conto fra l'altro l'influenza del movimento cattolico che sostiene la necessità di una "scuola cristiana e autonoma" contro una visione laica che propende "a valorizzare il ruolo unificatore dello stato" ma poi la nota e rigorosa riforma del filosofo e pedagogista Giovanni Gentile del 1923, mette fine ad ogni discussione, mantenendo l'insegnamento religioso nella scuola elementare.



Lo scolaro Ciro Pizzini, anno 1955

Per il vero Giolitti non è mosso da un genuino convincimento fideistico ma dal fatto che considera tale insegnamento adatto ai bambini solo in forma strumentale propedeutica verso una visione anche trascendentale della vita, al punto da considerare il cristianesimo cattolico come “*mera forma dello spirito*” e comunque inferiore alla filosofia.

Il nuovo ordinamento prevede otto anni di scuola elementare, dai sei ai quattordici anni, suddiviso nelle *classi inferiori I-II-III* in cui è previsto l'insegnamento del catechismo, del leggere, scrivere e far di conto, nelle *classi superiori IV-V* dove entrano materie quali storia, geografia, elementi di scienze, nozioni sull'ordinamento dello Stato e infine nella *classi integrative di avviamento professionale VI-VII-VIII* con insegnamenti specifici come “*disegno applicato ai lavori... elementi di disegno per le arti meccaniche, nozioni ed esercizi elementari di apparecchi elettrici di uso domestico, agraria ed esercitazione agricole, esercizi fondamentali di apprendistato in un'arte manuale, nozioni ed esercizi marinareschi, taglio e cucito, cucina ed esercizi della buona massaia, ricamo, nozioni e pratica della contabilità...*”

In Trentino con il nuovo ordinamento che entra in vigore con il primo ottobre 1924, viene messo a punto un regolamento che adatta le norme alle “... frammentatissime dimensioni...” della realtà regionale; fra l'altro per il contenimento dei costi previsto dalla riforma Gentile stessa, verranno assegnati fino a sessanta scolari per ogni insegnante.

Un convinto sostenitore della svolta gentiliana, si rivela il trentino Giuseppe Giovanazzi, insegnante elementare poi ispettore scolastico e infine autore di saggi didattici, che sostiene l'arte di osservare il fanciullo per farlo diventare centro di gravità dell'insegnamento “...l'educatore studia l'alunno per aiutare questo a conoscere sé stesso... Lo studio di determinate materie, l'acquisto di certe abilità non devono apparire all'allievo come casuali, ma devono essere da questo sentiti come necessità culturali. A leggere si impara perché ci sono le scritte dei negozi, i giornali, i libri, le lettere del babbo da decifrare. Lo studio dell'aritmetica è imposto dai rapporti e dai problemi numerici che, al contatto con le cose, ci si parano continuamente incontro. La storia naturale si studia, perché i meravigliosi fenomeni della natura si svolgono continuamente sotto i nostri occhi e ci costringono ad osservarne il ritmo....”

Con l'avvento del fascismo negli anni '20, anche in Trentino la scuola si adegua alle finalità della dittatura per cui vengono abolite le organizzazioni democratiche dei maestri creando al loro posto l'Associazio-



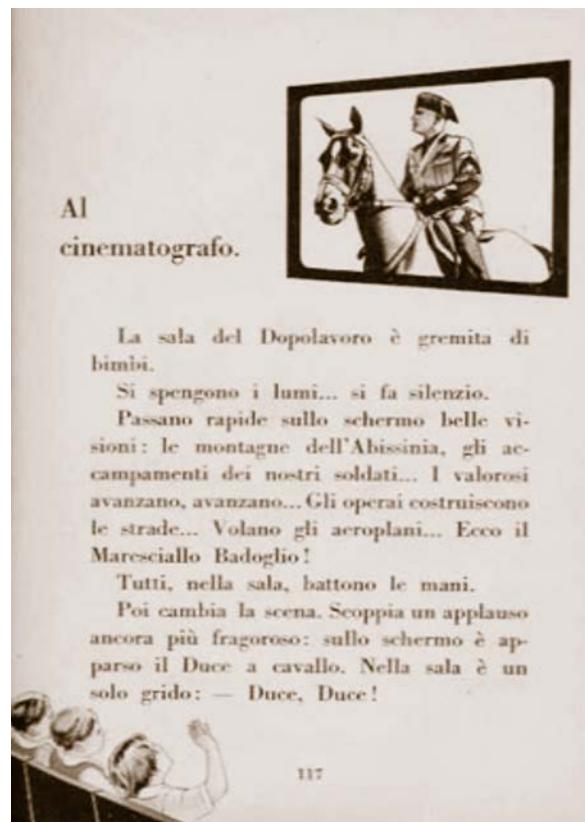
Scolari all'ingresso del loro edificio scolastico
(da Google: sito Immagini relative a testi scolastici elementari anni '30 Cronologia.it-Leonardo.it-Scuola-Dall'800 a oggi)



Educazione paramilitare della gioventù
(da Google: sito FOTO OPERA NAZIONALE BALILLA
Opera balilla.blogspot.com)



Aula scolastica anni '30
(da Google: sito *FOTO OPERA NAZIONALE BALILLA*
Opera balilla.blogspot.com)



La sala del Dopolavoro è gremita di bimbi.
Si spengono i lumi... si fa silenzio.

Passano rapide sullo schermo belle visioni: le montagne dell'Abissinia, gli accampamenti dei nostri soldati... I valorosi avanzano, avanzano... Gli operai costruiscono le strade... Volano gli aeroplani... Ecco il Maresciallo Badoglio!

Tutti, nella sala, battono le mani.
Poi cambia la scena. Scoppia un applauso ancora più fragoroso: sullo schermo è apparso il Duce a cavallo. Nella sala è un solo grido: — Duce, Duce !

117

Una pagina del "Libro unico di Stato"
(da Google: sito *.comune.venezia.it*
Parole-Periodo fascista-Il libro unico di Stato)

ne Fascista Scuola. Nasce l'Opera Nazionale Balilla che irrigimenta la gioventù in una "sorta di educazione paramilitare parallela" e che "assume il controllo dell'educazione fisica nella scuola elementare..."

Le novità proseguono con l'imposizione nel 1929 del libro unico di Stato, con l'introduzione nel 1931 del giuramento obbligatorio di fedeltà al regime agli insegnanti, il cui operato politico viene costantemente controllato e infine nel 1935-36 la soppressione dei Consigli scolastici regionali; il nuovo testo scolastico, ideologizza "...tutte le discipline d'insegnamento e l'accentuazione del mito del duce, ubiquo e infallibile, inviato da Dio a salvare l'Italia..." .

Si attuano così, da parte dell'amministrazione statale, un progressivo accentramento decisionale con l'annullamento di ogni forma di autonomia didattica e di libertà espressiva e una riorganizzazione della scuola come "strumento di propaganda e di irrigimentazione militare".

L'insegnamento, che per opera di Giovanni Gentile privilegia fortemente il merito e il censo degli alunni, a causa del nuovo corso dittoriale dell'epoca, diventa pure cassa di risonanza e di propaganda del regime fascista stabilendo fra l'altro rigide gerarchie.

La ristretta visione intellettuale è accompagnata poi da un'endemica povertà materiale di alunni e famiglie con conseguente numero considerevole di ripetenti che per ragioni di malnutrizione e di scarsa attenzione pedagogica ristagnano nelle classi; l'impostazione generale è quella che conferisce ai maestri la "parte di chi deve domare un mondo ancora ribelle alla disciplina sociale che la scuola richiede", ovvero quella di "organizzare la scuola dei fanciulli e degli individui destinati soltanto ad obbedire...una scuola autoritaria e dogmatica..." .

Dal punto di vista politico, l'insegnamento è obbligato ad ispirarsi alle idealità del fascismo in modo che la gioventù italiana ne comprenda le istanze e impari a vivere in quel clima storico.

Mussolini "mette in atto una massiccia opera di irrigimentazione politica dei giovani...punta sulla fascistizzazione integrale della scuola e... promuove attività extrascolastiche e parascolastiche (gare, saggi sportivi,

campeggi, colonie estive, proiezioni cinematografiche, parate, marce, guardie d'onore) perfettamente funzionali ai suoi scopi ideologici-educativi).

Insomma si deve forgiare “quell’italiano nuovo....dotato di volontà ferrea, disposto al sacrificio, coraggioso....sempre obbediente e disciplinato, pervaso da spirito patriottico-nazionalistico, pronto a combattere ove il Capo, la Patria o il Partito chiamano”; essendo, quello infantile, un momento propizio in cui la *forma mentis* è facilmente plasmabile, il regime crea ad arte “riti e miti”, mette in circolazione “parole d’ordine e slogan”, orchestra “cerimonie e celebrazioni patriottiche che magnificano uomini, imprese e date del regime”.

Ovviamente anche nei libri di testo si travasano analoghi concetti e idealità conditi con la “paterna immagine del Duce restauratore delle sorti d’Italia compromesse da politicanti inetti....salvatore della Patria dalla barbarie bolscevica...” e dal convincimento del “primato storico di Roma...”.

Sull’onda di tale intendimento, il 27 aprile 1930 prende l’avvio la stampa del “*Balilla del Trentino*”, un giornalino dedicato agli scolari dai 6 ai 14 anni, diretto da Giuseppe Giovanazzi e che, dopo la pubblicazione di quindici fascicoli, cessa di uscire nel maggio 1931; i suoi testi esaltano “il culto di Roma e del Duce,...il patriottismo, i martiri del Risorgimento e della prima guerra mondiale utilizzati in chiave fortemente nazionalistica...le virtù guerriere della Roma caput mundi....”.

Nelle pagine del giornalino, fra tanta sfrenata retorica di regime, appare invece “sostanzialmente spontanea, libera, non sottoposta a censure, aggiustamenti o correzioni” la rubrica che accoglie le “Pagine di diario” compilate dagli scolari e di cui riporto qualche esempio testimoniane il candore e la meraviglia per le loro esperienze di vita, inconsapevoli che, dopo un decennio, un nuovo disastroso conflitto mondiale avrebbe insanguinato i popoli.

Serafina Pisetta, classe seconda, Gardolo

Povera gallina

Ieri dopo pranzo una mia gallina è andata fuori sullo stradone. È venuto l’auto dei pompieri di Trento e la c’è rimasta sotto. Come mi dispiace! Mi faceva tante uova.

Borgo, S.I. classe terza

Il babbo lontano

Giovedì alle sei il mio babbo è andato a Bolzano in cerca di lavoro, perché era tanto tempo che non lavorava. Ci ha raccomandato di essere buoni, obbedienti e diligenti. Quando siamo a tavola mi pare stranio. Quando vedo il suo posto vuoto penso: “Sarà sano il babbo? Lavorerà o sarà ancora in cerca di lavoro? La mamma quando preghiamo, ci fa recitare tre Ave Maria, perché la Madonna ci faccia la grazia che il mio babbo stia sano e trovi lavoro”

S.R., classe terza, S. Lorenzo in Banale

Il babbo spazzacamino

Il mio babbo da due mesi è camminato da qui e è andato a Padova a fare lo spazzacamino. Ha mandato cento lire al babbo di L.P. per pagare la malga della mucca. Mi ha mandato un grande pacco con m.6 di tela per farmi due camicie. Tornerà in primavera.

Ilda Dallarorre, classe terza, Termeno

Il morticino

Oggi pomeriggio siamo state a visitare un piccolo bambino morto dell’orologiaio. Ora è un angioletto. Gli angeli cantano su nel cielo di gioia, perché hanno un angioletto di più. Aveva gli occhi profondi. Il papà e la mamma erano tristi. Sembrava vivo. Era vestito di bianco. Ai piedi del morticino ardeva un lume ad olio.

Lidia Marcabruni, classe seconda femminile, Rovereto

Bimba curiosa

Questa sera mentre andavo a passeggiare con la mia mamma, osservai la luna e sembrava che essa mi seguisse da per tutto. Vorrei sapere come è questa storia.



“Libri unici di Stato” introdotti
in base alla legge n.5 del 7
gennaio 1929
(da Google: sito Immagini relative
a testi scolastici elementari anni
’30 - Anedottica Magazine-Testi
di scuola di epoca fascista)

Quanto sono significative di quei tempi di ristrettezza, queste esperienze di vita che parlano di animali con cui i bambini abitualmente convivono, dell’assenza di padri che per ragioni di lavoro si devono assentare dalla famiglia, di una visione realistica della morte infantile confortata però dalla certezza di un aldilà gioioso, della brama di conoscere i fenomeni naturali, così fortemente radicata nell’essere umano in ogni epoca storica!

Non degne della stessa attenzione invece, quelle pagine dove le annotazioni appaiono con evidenza dettate dagli adulti e dove “si sbandierano slanci affettivi verso il Duce e per il Re” o dove si chiede al Signore “di crescere leali perché una volta cresciuti si sia capaci di dare, se abbisogni, anche il sangue per l’Italia”.

Comunque il “*Balilla del Trentino*” è di fatto un giornalino dalla doppia fisionomia, “una sorta di *Giano bifronte....che con una faccia guarda devoto al Fascismo, pronto a seguirne l’impostazione manipolatrice e guerriera dell’educazione, e che con l’altra....invita a osservare autonomamente la vita quotidiana, la natura, i rapporti umani e il proprio mondo interiore”.*

Al fine di inquadrare il clima socio-culturale degli anni ’20 e ’30, è pure utile sfogliare qualche documento in dotazione nelle scuole elementari; il registro ad esempio delle “*Notizie statistiche-Elenco degli alunni*” riporta fra l’altro la casella della “*Condizione della famiglia*”, valutabile dal maestro in ordine crescente come “misera, povera, buona, benestante o agiata”; nella maggior parte dei casi l’aggettivo più ricorrente è quello di “povera”.

Nel “*Giornale della classe-Registro delle qualifiche degli alunni*” sono indicati i “*Giudizi sulle deficienze e sui meriti*” e le “*Note caratteristiche*”, il tutto inerente, oltre al profitto nelle comuni materie, anche alle singolari attitudini come “*Volontà e carattere dimostrati nella ginnastica e nei giuochi*”, “*Rispetto all’igiene e pulizia della persona*”, “*Disegno e bella scrittura*”, “*Lettura espressiva e recitazione*”, “*Scienze fisiche e naturali. Nozioni d’igiene*”, “*Lavori donnechi e lavoro manuale*” e infine “*Insegnamenti professionali nelle classi integrative*”.

Nel 1926 l’insegnamento elementare viene affiancato da un itinerario formativo espresso dall’“*Opera nazionale Balilla per l’assistenza e per l’educazione fisica e morale della gioventù*” ovvero *O.N.B.* e che nel 1937 confluiscce nella “*Gioventù italiana del Littorio*” ovvero *G.I.L.*; nel periodo dai 4 ai 15 anni, i maschi vengono in fasi successive inquadrati come *figli della lupa, balilla, moschettieri, avanguardisti* mentre le femmine nel periodo dai 6 ai 14 anni come *figlie della lupa* e poi *piccole italiane*.

Ai maschi sono inculcati i valori del “*militarismo, il senso della disciplina, il senso della propria virilità e del vigore fisico*”, mentre alle femmine è riservato un percorso di formazione per educarle ad essere “*buone spose e madri esemplari attraverso corsi di igiene, di puericultura, di economia domestica e di lavoro manuale*”.

Per completare l’opera e rendere l’istruzione elementare ancor più funzionale al regime, nel 1936 viene aggiunta fra le materie di studio la “*Cultura fascista*”.

Questa facciata propagandistica così reboante non cancella certamente le difficoltà sociali in cui si dibatte la nazione e in particolar modo il Trentino, con parte del suo territorio devastato dalla guerra; dal punto di vista economico, col passaggio della nostra regione all'Italia, viene certamente acquisita una considerevole risorsa di energia idroelettrica non sufficiente tuttavia a bilanciare la critica situazione postbellica che risente della *"grave decurtazione dei risparmi seguita al cambio della moneta..."*, a migliorare un'agricoltura povera e fra l'altro *"aggravata dallo spostamento degli sbocchi commerciali dal centro Europa al Regno d'Italia, dove la concorrenza per il vino e i prodotti ortofrutticoli è assai più forte..."*.

Anche il famoso crollo della Borsa di Wall Street del 29 ottobre 1929, comporta una grande depressione dei mercati mondiali che si riverbera anche a livello locale generando *"...il tracollo dei prezzi dei bozzoli, del vino, del tabacco e il crollo delle banche..."*.

Anche la scuola risente negativamente di questa congiuntura economica, con riflessi penosi sulla vita quotidiana dei ragazzi, sulla loro corretta alimentazione, sulle loro esigenze basilari, sul loro apprendimento; singolare a tal proposito l'annotazione di un maestro di una IV classe che con poche parole visualizza una situazione di criticità *"...I genitori non hanno lavoro, perciò mancano persino del cibo. Fanno due pasti al giorno, mangiando un minestrone dilavato, o polenta, e verdura senza condimento..."*

Una maestra annota invece *"...Da giorni manca C. Alle 11 vado a vedere perché. Ha una sorella malata e le fa l'infermiera. La madre sta ammanendo il desinare con alcune patate e polpa di zucca. La cucina dà su un cortile, è fredda, tetra, priva di luce,... Ecco in quali condizioni la maggior parte delle povere devono fare i compiti, e si pretendono fiori di cura e diligenza"*

Evidentemente questa gioventù, sottoalimentata e priva di altre elementari necessità, non può ottenere mediamente un rendimento scolastico soddisfacente; un maestro, fra i tanti che convive quotidianamente con quei disagi, registra *"...Come pretendere da questi benedetti figlioli i compiti di casa scritti, se la sera hanno le mani intirizzite dal freddo? Come pretendere le cinque lire della tessera se le cinque lire sono necessarie per la polenta di due o tre giorni? Sono circostanze queste, che devo tener presenti sempre se voglio classificare con giustizia".*

In un'annotazione i ragazzi sono definiti, loro malgrado, *"apatici e pluriripetenti incalliti"*, in un'altra viene rimarcata la mancata cura del padre famiglia come causa della situazione di estremo abbandono dello scolaro *"...La famiglia non ha nessuna cura per l'educazione del figlio. La madre è trattata né più né meno che una bestia e i figli sono continuamente percossi dal padre avvinazzato che li priva anche del necessario sostentamento..."*; ne consegue che il figlio è *"... nervosissimo, irquietissimo, disturbatore insopportabile.... demoralizzato. Talvolta è violento! È un sudicione abituale..."*

Non mancano ovviamente anche alunni che si mostrano diligenti nei compiti e nel comportamento, pronti ad assimilare le materie di insegnamento, che hanno cura della loro persona e non è certo un caso che appartengano a famiglie con reddito discreto, interessate alla crescita morale ed intellettuiva dei figli; questa percentuale di casi tuttavia è statisticamente ridotta per via della generale ristrettezza socioeconomica.

Le punizioni scolastiche di tipo fisico, oggi impensabili ma che saranno tollerate ancora per molto tempo, persino nei primi anni nel secondo dopoguerra, sono abbastanza ricorrenti e in genere le famiglie chiudono un occhio e sovente rincarano la dose nel caso di lamentela del ragazzo.

Nei registri di classe di parla di *"ripieghi di forza....ma parcamente e cum grano salis"* come nel caso di quello scolaro che *"...durante l'ora di aritmetica, invece di prestare attenzione strofinava con l'asticciola il banco nuovo. Più volte gli ho fatto gli occhiacci...e lui allora fingeva di stare attento, ma poi tornava da capo. Vista codesta testardaggine, gli ho assestato due pugni sulla spalla..."*.



Diario scolastico
(da Google: sito eBay Diario fascista
credere obbedire combattere balilla
scuola fascismo 1940)

Più spesso la disciplina viene mantenuta con misure incruente, di tipo didattico, come il far ricopiare sul quaderno dei compiti, un sovraccarico di poesie o di brani oppure lo scrivere molte volte “Oggi a scuola non mi sono comportato bene”.

Anche gli insegnanti sono dal canto loro sottoposti ad una serie di controlli gerarchici e di martellamenti psicologici da parte di un regime fascista che li trasforma in esattori, in quanto responsabili di raccogliere dalle famiglie dei ragazzi, le fatidiche 5 lire per la tessera dell’Opera Nazionale Balilla; scrive una maestra “È un tormento per me il quotidiano ritornello” per rammentare ai bambini tale versamento “quando so bene che non è la volontà che difetta ma l’assoluta impossibilità economica....Solo chi lo prova può capire lo stato d’animo di una maestra a cui piange il cuore a vedere come i bambini sono vestiti e nutriti, e che pure ha l’assillo di racimolare, in tutto o in parte, l’importo della tessera...”

Gli scolari sono inoltre sottoposti al condizionamento psicologico di regime con un calendario scandito da “numerissime ricorrenze civili e religiose, celebrazioni di feste nazionali,...con riti suggestivi...con le innumerevoli parate...” sempre condite con immancabili discorsi di circostanza delle autorità e solennizzate con la celebrazione della S. Messa, nell’inscindibile e assai funzionale motto “Dio, Patria e Famiglia”; ai quegli ignari giovinetti viene inculcato il concetto che “la guerra è considerata una prospettiva necessaria della storia per cui sono frequenti i cortei scolastici alle tombe dei caduti o ai sacrari militari”.

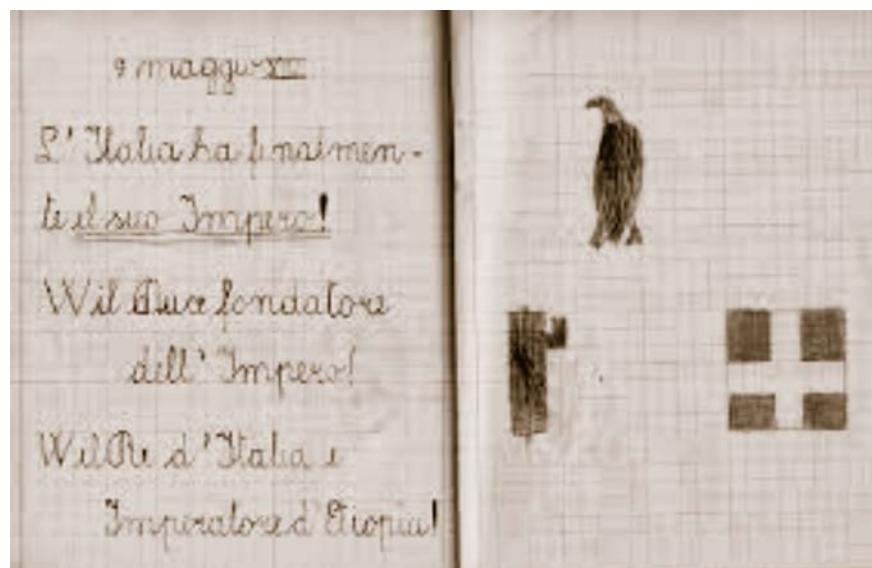
Tale coinvolgimento giunge infine al parossismo con la creazione, nel marzo del 1932, del “Sabato fascista”, insieme di attività culturali e sportive, saggi ginnici compresi, impartite obbligatoriamente a grandi e piccoli.

È interessante notare come le narrazioni riportate a tal proposito dagli insegnanti nei documenti scolastici denominati *Cronache*, riflettano la differenza di genere imposta come naturale dalla società e largamente accettata: i maestri, nel rispetto di una guerresca virilità, narrano gli eventi “con toni roboanti e solenni” mentre le maestre “fermano maggiormente l’attenzione...allo stato d’animo dei piccoli” costretti in agonali “sotto un’acqua torrenziale” tanto che “non ne potevano più”.

La prima guerra mondiale, terminata da appena un decennio sembra non aver scalfito la sensibilità dei potenti, morbositamente ancora attratti dal suo mito nonostante evidenti sofferenze e lutti, alcuni affascinati dal pensiero del poeta Filippo Tommaso Marinetti che nel *Manifesto del Futurismo*, pubblicato nel 20 febbraio 1909, scrive “Noi vogliamo glorificare la guerra - sola igiene del mondo - il militarismo, il patriottismo, il gesto distruttore dei libertari, le belle idee per cui si muore e il disprezzo della donna”.

Questo è l’humus in cui cresce una generazione che di lì a poco sarà costretta a subire le conseguenze della successiva tragedia del secondo conflitto mondiale.

Tornando alla didattica, appare come chiaro segno dei tempi dal punto di vista pedagogico, ad esempio il commento scritto di una maestra in una *Cronaca*, che così si esprime dopo aver assistito ad una riunione di aggiornamento : “...Il signor direttore ha tenuto una lezione teoretica e pratica del nuovo indirizzo per la formazione delle caselle (tavola pitagorica), nella I e II classe; indirizzo al quale non potei far seguito per



Retorica del regime nei quaderni scolastici

(da Google: sito Immagini relative a testi scolastici elementari anni '30
Anedottica Magazine-quadernodiscuola)



Confini della Zona d'operazioni delle Prealpi o OZAV
(da Google: sito TripAdvisor: L'area operativa germanica dopo il '43)

l'anormale struttura intellettuiva e psichica dei miei scolari (su 44, 6 deficienti, 11 ritardatari, e 10 ripetenti). Ora cambiare bruscamente un trattamento aritmetico a cervelli barcollanti e ottusi, per disfare e annullare l'opera svolta l'anno scorso e di questi primi sei mesi, a danno del loro (poco) sapere....”

Da queste poche righe traspare la scarsa considerazione dell'insegnante nei confronti dei suoi alunni, la sua incapacità di comprendere come quelle carenze siano attribuibili alle misere condizioni sociali delle famiglie, alla conseguente trascuratezza, ai disagi di ogni tipo, alla malnutrizione e infine la sua mancanza di sensibilità e forse la carente didattica.

A mio avviso, è un chiaro segno dei tempi in cui la gerarchia anche intellettuale non viene messa mai in discussione e dove è prevalente la finalità propugnata da Giovanni Gentile che premia fortemente il merito e il censo degli alunni, che poco si cura di rimuovere le cause dello scarso rendimento scolastico e nemmeno si preoccupa di recuperare le carenze; è una visione sociale perfettamente funzionale ad un concetto di “scuola di tipo piramidale... dedicata «ai migliori» e rigidamente suddivisa a livello secondario in un ramo classico-umanistico per i dirigenti e in un ramo professionale per il popolo. I gradi più elevati erano riservati agli alunni più meritevoli, o comunque a quelli appartenenti ai ceti più abbienti...”

Alle volte i maestri indulgono nelle *Cronache* nel descrivere la loro funzione, evidenziando così un modo di porsi tipico di quel periodo storico; uno di loro ostenta ad esempio con queste righe un forte orgoglio professionale “...In questi ultimi anni il compito dell'educatore, per chi lo sa comprendere, è diventato quanto mai rude e difficile, ma la scuola non deve mai perdere il suo carattere sacro e spirituale...”.

Un altro avverte l'imperativo categorico di quel ventennio “...il dovere dei maestri è portare la scuola sul piano dell'Impero. La scuola deve insegnare l'amore alla natura che invita alla ricerca personale per la gioia della conquista. Ma per noi maestri, portare la scuola a questo livello vuol dire, come il Duce ebbe a rammentare, moltiplicare in noi stessi le virtù che domandiamo ai nostri scolari...”.

Sdolcinato e trabocante di sentimento invece, l'appunto di una maestra che non sfoggia una missione patriottica ma una carica di sincero amore verso i suoi alunni “...Addio, mie piccole, che mi deste tante ore buone e tante soddisfazioni: minuscoli fiori nati dalla mia fatica e noti a me sola. Iddio vi accompagni nella vita e vi dia bontà e coraggio, per la bontà e il coraggio che per una anno voi deste a me...”

Anche nella categoria degli insegnanti si registrano larvati segni di disagio verso un modello educativo centralizzato, imposto dalle ragioni del regime al potere e trasudante di retorica; scrive ad esempio



Libro di lettura anni '50 per la classe prima elementare (da Google: PROGRAMMI BACCELLI, sito dirdidatticamelia.it - Libro di lettura, anno scolastico 1956-1957 per la classe prima "Prime foglie" Edizioni Orizzonti Milano, fornito dall'insegnante Leoni Loretta



Libro di lettura anni '50 per la classe terza elementare (da Google: sito abebooks.it)

un maestro che si lamenta del libro scolastico di Stato della terza classe: “...è assai pesante e troppo ricco di vocaboli ricercati, sicché gli scolari non amano la lettura del libro...Lo apro e vi leggo qua e là delle frasi roboanti. Mi pare che si spazi nell'etere luminoso dell'infinito azzurro dell'ideale. I ragazzi dei piccoli centri rurali troveranno difficoltà a capire certi periodi un po' astratti. Penso un po' se la retorica può giovare alla scuola elementare...”; verso il medesimo testo, una maestra dimostra invece un'opposta opinione e persino entusiasmo “...Le mie alunne amano già il nuovo libro di Stato e più lo ameranno in seguito... È narratore e illustratore efficace, amico che guida verso le più alte idealità di religione, di patria, di famiglia.....Mi propongo di scrivere una letterina all'autore...per dirgli la nostra gratitudine”.

In sintesi il ritratto del corpo docente trentino, come dimostrato ampiamente dalle relazioni scritte, appare “articolato e complesso e bisogna tener conto delle differenze. Molte espressioni a prima vista colpiscono e farebbero propendere per l'autenticità dell'adesione al regime fascista, anche se poi si rivelano ripetitive fino a definire una sorta di formulario fisso”. Sembra che i maestri ”....abbiano accolto il fascismo nei suoi tratti essenziali...Non dobbiamo aspettarci quindi maestri che facciano gli eroi, né gli espliciti dissidenti. Pertanto nei Giornali di classe non è possibile cercare segni di fronda e di avversione chiari al regime, semmai si può intuire un'intensità di vissuti differente”.

Merita infine un accenno, parlando di rapporto stato-chiesa, la cronica debolezza del fascismo che deve sempre “scendere a patti e a pesanti compromessi con la Chiesa cattolica, per quanto, nei discorsi della retorica ufficiale, dichiarasse di averla estromessa dall'educazione dei giovani”; non può insomma esimersi “dall'accettare una rigida diarchia con la Chiesa cattolica” che diventa conseguentemente “un valido alleato del regime dell'«Uomo della Provvidenza»....”.

DALLA CADUTA DEL FASCISMO AL 25 APRILE 1945

A partire dal 25 luglio 1943, per l'Italia inizia un periodo convulso e tragico che vale la pena di riassumere molto succintamente, per comprendere come cambierà l'assetto istituzionale fino alla formazione di uno Stato finalmente libero e democratico; la data segna infatti la caduta del fascismo, l'arresto di Mussolini e la nomina di Pietro Badoglio a capo del nuovo Governo.

Nella giornata dell'8 settembre dello stesso anno, Badoglio annuncia testualmente per radio: «*Il governo italiano, riconosciuta la impossibilità di continuare la impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza.*»

Da qui in avanti, subentreranno le note vicende con un esercito privo di precise direttive e quindi soggetto alle rappresaglie naziste, la liberazione di Mussolini da parte tedesca e la costituzione nel centro-nord Italia della Repubblica Sociale Italiana; per quanto riguarda invece le provincie di Trento, Bolzano e Belluno, viene creata la Zona d'operazioni delle Prealpi (*Operationszone Alpenvorland – OZAV*) soggetta direttamente al Governatore (Gauleiter) del Tirolo. (*Gauleiter* deriva da *Gau=Regione* e da *Leiter=capo*).

Così, fino all'aprile 1945, il Trentino è soggetto all'amministrazione tedesca.

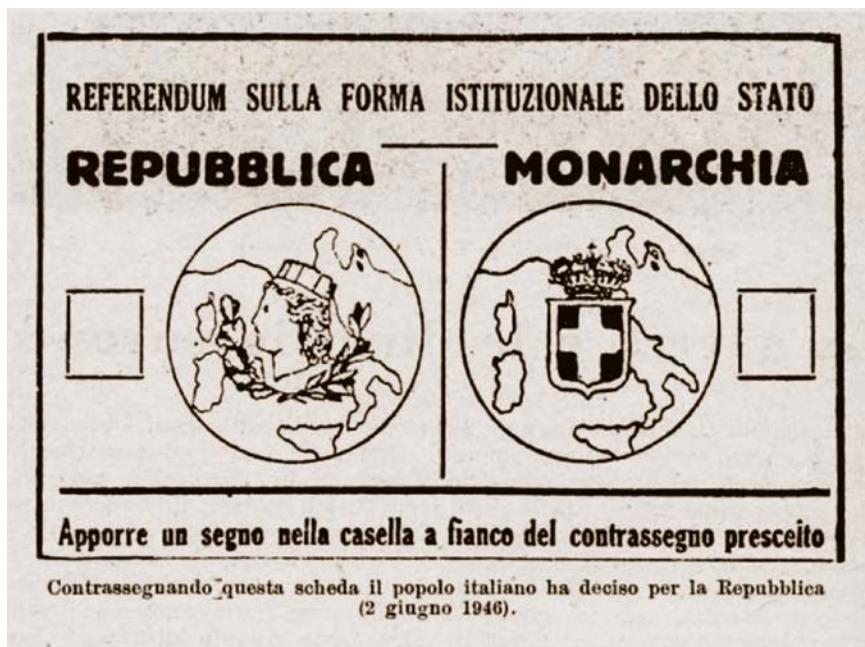
L'organizzazione scolastica non subisce sostanziali contraccolpi anche perché l'occupante nazista è assillato da ben altri pensieri; il proposito da parte tedesca, ventilato inizialmente ma mai attuato, è quello di assicurarsi una "lealtà culturale" secondo il vecchio modello asburgico.

DALL'AVVENTO DELLA REPUBBLICA FINO ALL'INIZIO DEGLI ANNI '60

A seguito dei risultati del referendum istituzionale dei giorni 2 e 3 giugno 1946, in cui per la prima volta in una consultazione politica nazionale votano anche le donne e indetto per determinare la forma di Stato da dare all'Italia dopo la seconda guerra mondiale, nasce la Repubblica Italiana.

Con l'art. 34 della Costituzione, promulgata in data 27 dicembre 1947, viene sancito che "*La scuola è aperta a tutti. L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita. I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi. La Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie ed altre provvidenze, che devono essere attribuite per concorso*".

I programmi della scuola elementare degli anni '50 avranno come filo conduttore i propositi già contenuti nel D.M. 9 febbraio 1945 e D.L. 24 maggio 1945, n.459 dell'Italia libera che si ripropongono di "*mettere la scuola elementare italiana, nelle condizioni più favorevoli perché possa contribuire alla rinascita della vita nazionale, assumendo la sua parte di responsabilità nell'educazione della fanciullezza. Condizione essenziale di tale rinascita è la formazione di una coscienza operante, che associ finalmente*



Referendum istituzionale del 2 giugno 1946
(da Wikipedia: Scheda del referendum istituzionale)

le forze della cultura a quelle del lavoro in modo che la cultura non si risolva in sterile apprendimento di nozioni e il lavoro non sia soltanto inconsapevole espressione di forza fisica....La scuola elementare...non dovrà limitarsi a combattere solo l'analfabetismo strumentale, mentre assai più pernicioso è l'analfabetismo spirituale che si manifesta come immaturità civile, impreparazione alla vita politica, empirismo nel campo del lavoro, insensibilità verso i problemi sociali in genere...Nella nuova scuola elementare dovranno dominare un vivo sentimento di fraternità umana che superi l'angusto limite dei nazionalismi, una serena volontà di lavorare e di servire il Paese con onestà di propositi...È da rilevare che con l'educazione morale e civile si mira, più che a una precettistica di vecchia maniera, alla formazione del carattere, con un avveduto esercizio della libertà nella pratica dell'autogoverno...”.

Come esperienza diretta, è ancora vivido in me il ricordo del periodo della scuola elementare degli anni '50 dello scorso secolo, depurato dalla retorica del ventennio fascista e propugnante la tradizione del nostro primo Risorgimento, quando “*pensiero e azione, fusi insieme, divennero simbolo e mezzo di educazione nazionale*”.

Ho ancora impressi nella mente l’Inno di Mameli o la melodia e il testo di quel “*Va, pensiero, sull’alidorate...*” del Nabucco di Giuseppe Verdi, appresi dal maestro che accompagnava le nostre voci giovanili con il pianoforte; essi sono stati più educativi e formativi di tante poesie, magari imparate a memoria, senza comprenderne a fondo il significato.

Quelle note e quella genuina passione patriottica trasmessaci dall’insegnante, ritengo siano state significative per la formazione, mia e dei miei compagni, di una nuova coscienza civile fondata sulla democrazia, sul ripudio della guerra “*come strumento di offesa della libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali*”, sulla libertà; libertà da tener stretta, per niente scontata come la storia dei popoli insegnava, libertà, citando ancora una volta il sommo Dante, “*...ch'è si cara... come sa chi per lei vita rifiuta*”.

Bibliografia:

- “PER UNA STORIA DELLA SCUOLA ELEMENTARE TRENTINA-*Alfabetizzazione ed istruzione dal Concilio di Trento ai giorni nostri*” a cura di Quinto Antonelli-Edizione Comune di Trento-1998
- “STORIA DELLA SCUOLA IN ITALIA DAL SETTECENTO A OGGI” Autore: Giovanni Veronesi - Edizioni Laterza
- “ATLANTE STORICO” – Casa Editrice: Istituto geografico De Agostini
- WIKIPEDIA, L’ENCICLOPEDIA LIBERA: Giovanni Gentile, Caduta del Fascismo, Proclama Badoglio dell’8 settembre 1943, Repubblica Sociale Italiana, Anniversario della liberazione d’Italia, Nascita della Repubblica Italiana, Costituzione della Repubblica Italiana, Scheda del referendum istituzionale
- *da Google*: sito Immagini relative a testi scolastici elementari anni ’30-Cronologia.it-Leonardo.it-Scuola-Dall’800 a oggi,
- *da Google*: sito FOTO OPERA NAZIONALE BALILLA-Opera balilla.blogspot.com
- *da Google*: sito .comune.venezia.it-Parole-Periodo fascista-Il libro unico di Stato
- *da Google*: sito Immagini relative a testi scolastici elementari anni ’30-Anedottica Magazine-Testi di scuola di epoca fascista
- *da Google*: sito eBay Diario fascista credere obbedire combattere balilla scuola fascismo 1940
- *da Google*: sito Immagini relative a testi scolastici elementari anni ’30-Anedottica Magazine-quaderno-discuola
- *da Google*: sito TripAdvisor: L’area operativa germanica dopo il ’43
- *da Google*: PROGRAMMI BACCELLI, sito dirdidatticamelia.it-Libro di lettura, anno scolastico 1956-1957 per la classe prima “Prime foglie” Edizioni Orizzonti Milano, fornito dall’insegnante Leoni Loretta
- *da Google*: sito abebooks.it

EL NOS...

di Maurizio Manica

El nos nadal, el nos paes, el nos pasato.... spesso nel comune parlare si usano questi aggettivi per affermare un senso di appartenenza ad una comunità, alla sua cultura, alle sue credenze accarezzando con un pizzico di nostalgia un passato che non c'è più. Il termine PAES è sinonimo di una identità geografica di piccole dimensioni con una narrazione storica non lineare ma di fatto concentrata su persone, episodi, momenti di vita quotidiana che si ripetono nel tempo.

Di certo non mancano dicerie, pettegolezzi e misteri su cui attirare l'attenzione di chi siede intorno ad un tavolo a parlare ahimè incontri sempre più rari. El paes è simbolo di campanile e campanilismo, ormai scomparso, ma all'ombra del campanile molte persone si sono e si sentono al sicuro e questa sindrome di fatto è stata un simbolo di paura ad aprirsi al mondo, ai cambiamenti. El paes è anche musica, canti e poesie a volte un po' banali ma sicuramente genuini. Mi sono chiesto dove e come viene usato il termine NOS è ho trovato molti riscontri in paesi dell'arco alpino dalla provincia di Como al Friuli. Narrazione libera con un insieme di dati, voci, richiami, curiosità.

“El nos paes” il periodico del comune di Castello dell’acqua in Valtellina, Sondrio comune di 633 abitanti a 700 metri s.l.m. distribuito in varie contrade con pascoli e boschi. Un andamento demografico simile a quello del nos paes, Castelam, nel 1911 Castello dell’acqua contava 1300 abitanti Castelam 1170, entrambi i paesi hanno conosciuto malattie collettive come la pellagra, tifo, malaria. Gli abitanti di entrambi i borghi si chiamano “castelani” e ultima curiosità a Castello dell’acqua c’è la contrada Curtini da Curti. “El nos paes” periodico del comune di Sarnonico in alta val di Non comune di 794 abitanti a 980 metri s.l.m. ancora “libero” comune visti i tagli di questi ultimi anni. Anche l’andamento demografico di Sarnonico è simile al nostro.

Anni ottanta Castellano 520 abitanti, Sarnonico 591 poi per entrambi i borghi una lenta ma continua risalita. Troviamo un libro “el nos paes” del 2008 a cura della editoria Giudicarie di Tione (Trento).

L’associazione culturale “el nos paes” di Castello di Fiemme. Anpezo el nos paes associazione culturale di Cortina d’Ampezzo Belluno. Il poeta comasco Dante Tozzi “l nos paes” raccolta di poesie veramente belle. Molto in uso nelle valli ladine il termine Nos. I nos paes Val Camonica Berzo inferiore, Esino, Bianno e Pristene.

Ricordo anche l’utilizzo in politica in elezioni comunali con liste civiche El nos paes, campanile e altro. Detti o luoghi comuni. Tut el mondo l’è en gran paes. El me paes, la me cara zent a l’era quader in facia al sol. El campanò de Mori l’è anca el nos paes. En do la val pu granda del Trentin che l’Ades ‘n tei mileni l’ha formaà è nat el nos paes ciamà Aldem. Un grande albero o una croce in pietra a guardiano simbolico del nos paes. Ho trovato anche una definizione forte “zo le man dal paes”. Non posso dimenticare “El paes de Castelam en cosina” di Andrea Miorandi. Consentitemi due curiosità internazionali per far capire come il termine pais sia molto utilizzato in Spagna, Portogallo, Messico e America Latina un esempio per tutti “el pais” giornal global. Anche la catena food Burger King ha creato l’ hamburger “Nos paes”. Chiudo con una massima che ho trovato in questa mia ricerca e la cito testuale: “chi che no conosce el pasà del so paes no pòl capìr che suzede ancoi”.



CORAGIO COSCRITI

di Camillo Graziola

I nati nel 1940 sono stati: 9 maschi e 5 femmine, tanti per il nostro piccolo paese.
In quell'anno l'Italia entrò nel conflitto della seconda guerra mondiale, il 10 giugno.

(mi som nat el 28 de novembre e me pupà l'è nà en guera 5 dì dopo)

Quanti e quali sacrifici avranno dovuto fare i nostri genitori per farci crescere in quei tristi anni!

Venti anni dopo, quei maschietti e quelle femminuccie sono diventati baldi giovanotti e gentil signorine.

(coragio coscriti la prima l'è la nosa, se militar me toca, pagnota magnerò)

Classe 1940, il 3 marzo 1960, la visita militare tocca a noi.

Era un evento speciale che andava festeggiato non solo quel giorno, ma per diversi mesi prima.

Nel lungo inverno del 1959 decidiamo di stabilire il nostro "quartier generale" in casa della famiglia Manica (Melani) che si era trasferita a Castel Pietra, in quel di Calliano, era libera così ne approfittiamo. Diamo anche il nome a quel ritrovo "Scendich" che utilizzeremo per tante serate. Una grande cucina, una dispensa molto capiente, un grande camino, un "secer" enorme di pietra rossa.

Scendich, nome altisonante che per dire il vero non sappiamo neanche perché.

Cassa comune e si parte. La prima cosa da fare è riempire la cambusa (faie de mortadele, damigiane de vim, en brentonzim de crauti, farina zalda ecc. l'inverno l'è lonc!)

Polenta e crauti quasi tuti i sabi sera, aspettando il fatidico giorno della visita militare.

Se trovarsi fra coscritti era facile, non era così se si voleva far musica e quattro salti con le coscritte o altre ragazze.

Era un'impresa ardua, le ragazze in quel tempo non avevano la liberà di cui godono ora, e solo poche, ardite, accettavano di partecipare.



Coscritti 1940. Sisinio Manica, Camillo Graziola, Alfredo Miorandi, Fausto Miorandi, P. Giorgio Manica, Valerio Pizzini, Elio Miorandi, Silvestro Manica, Aldo Manica

Credo che la mia classe (1940 classe di ferro) sia stata una delle ultime che hanno fatto sentire le canzoni dei coscritti per diversi mesi. Coragio coscriti! Cia bella ciao, cara non piangere.... E ti morosa ciavete che mi som stà ciavà..... abile arruolato.....

Tante altre erano le canzoni, anche un po' audaci, el me la p... pa polito el ma dito....

A grande maggioranza si sono scelte bandierine e fazzoletti, berettini e altri fronzoli da indossare el di de visita.

C'era un vasto campionario che si poteva ordinare alle ditte che facevano quei fiocchi e si faceva a gara per avere addobbi più belli degli altri paesi. L'ultima settimana era l'apoteosi.

Abbiamo ingaggiato un fisarmonicista che ci accompagnava per le strade. Canti a più non posso, bottiglioni di vino da offrire ad ogni uomo che si incontrava, naturalmente si beveva a "cana".

Non ricordo sia stato contagiatò alcuno!

Un altro aspetto che credo sia scomparso, è quello che riguarda le processioni. Era un obbligo e un onore per tutto l'anno portare le varie statue, San Lorenzo in primis, la Madonna, gli stendardi ecc.

Eravamo in tanti e potevamo fare bella figura. Dopo sarebbe toccato al 1941 – 42 – 43 e via via, quale sarà stata l'ultima classe? Non ci si limitava solo a cantare e a far festa: viva il 40 classe di ferro, si scriveva anche sui muri, in certi paesi si vedono ancora le scritte delle varie classi, tutte di ferro!

Tanti bei ricordi... ora non ci sono più i coscritti, ma non c'è più nessuno che canta, brutto affare quando la gente non canta più liberamente!

I giovani ora cantano nei concerti che partecipano a pagamento. Oppure musica auricolare. Dopo la Santa Messa davanti alle scuole si cantava, si faceva a gara, ora non succede più, peccato.

I tempi sono cambiati, forse però non tutto in meglio.



Coscritti 1940

Virginia Manica, Camillo
Graziola, Rita Baroni,
Valerio Pizzini, Elio Miorandi,
Aldo Manica, M. Grazia
Graziola, Rosanna Calliari,
P. Giorgio Manica, Elisa Baroni,
Fausto Miorandi, Alfredo
Miorandi, Silvestro Manica

CASTELLANO E I “FUOCHI DI SEGNALAZIONE” DEL 1648

di Paolo Dalla Torre

Una lettera inedita del 4 giugno 1648¹, inviata a un non meglio specificato destinatario, contiene la richiesta di Giovanni Giorgio barone Firmian (1608-?)², di attivare un fuoco di segnalazione dal Castello di Castellano a quello di Rovereto.

Il nobile, in base alla “Sturm-patent” del 1647 emanata da Ferdinando Carlo d’Asburgo (1628-1662), relativa alla contea del Tirolo, era una delle persone con il compito di trasmettere le disposizioni per la difesa per la propria area di competenza e, nel caso di Firmian, quest’ultima riguardava la parte inferiore dei “Confini d’Italia”, cominciando da Trento³.

Nel più ampio contesto della guerra dei trent’anni (1618-1648) si diffondeva in questo modo la notizia del pericolo di una temuta avanzata delle truppe svedesi verso il Tirolo.

Firmian si riferiva ai roghi di segnalazione o di allarme, attivi per la protezione militare del territorio: grazie a questi falò accesi in punti ben visibili presso castelli o masi di montagna, era possibile attivare in tempi rapidi un sistema di protezione⁴.

Nel rivolgersi al suo corrispondente, forse identificabile in Cristoforo Lodron (1588-1660), titolare al tempo con il fratello maggiore Paride (1586-1653) delle giurisdizioni vescovili di Castellano e Castelnuovo⁵, Firmian aderiva agli ordini emanati dall’imperatore, Ferdinando III (1637-1657) “i quali già è messi in effetto per tutto il paese per necessarii bisogni della Patria”.



Particolare dei fuochi di segnalazione e di allarme, regolamento del 1678, con l’indicazione anche del Castello di Castellano.
(Franz von Hye, *Gli Schützen tirolese e trentini nella regione europea del Tirolo e la loro storia*, Bolzano, Athesia, 2002, p. 129).

Ringrazio per l’aiuto il personale della Biblioteca Civica di Rovereto; nella trascrizione il documento è normalizzato secondo l’uso ortografico moderno.

¹ Rovereto, Biblioteca Civica, *Archivio storico, Archivio Lodron*, ms. 37.2, f. Firmian, Giovanni Giorgio, lettera di data Trento, 4 giugno 1648.

² Il nobile ricoprì l’incarico di capitano della valle di Fiemme e nel 1662 donò un palazzo con il terreno circostante a Cavalese ai frati francescani, affinché vi potessero costruire il loro convento: Eliseo Onorati, *I frati di Cavalese con la gente di Fiemme*, Trento, Biblioteca PP. Francescani, 1990, pp. 13-14, 151.

³ Otto Stoltz, *Wehrverfassung und Schützenwesen in Tirol von den Anfängen bis 1918*, Innsbruck-Wien-München, Tyrolia, 1960, p. 234.

⁴ Oswald Trapp, *Tiroler Burgenbuch*, 1. Band – Vinschgau, Bozen, Athesia, 1972, pp. 210-212.

⁵ Per le giurisdizioni: Hans von Voltolini, *Le circoscrizioni giudiziarie del Trentino fino al 1803*, a cura di Emanuele Curzel, Trento, Provincia, 1999 (Archivi del Trentino: fonti, strumenti di ricerca e studi, 3), pp. 139-145, n. 31; sui Lodron: Quintilio Perini, *La Famiglia Lodron di Castelnuovo e Castellano*, in “Atti dell’Accademia Roveretana degli Agiati”, 159 (1909), serie III, vol. XV, pp. 92-93.

Lodron, se si accetta la proposta appena espresa, avrebbe dovuto attivarsi per rendere effettive le misure per tutelare la sua zona: “si compiacerà di mettere dovuti ordini, come antecedente volta, con la modula come qui nella stampa vedrà”. L’accenno a uno stampato permette di ricordare l’esistenza di appositi fogli sui quali compariva l’elenco dei punti di segnalazione e il collegamento ottico tra di loro.

Nel 1647, l’anno prima della stesura di questa lettera, Michael Wagner aveva stampato a Innsbruck un “Prospetto dei fuochi di segnalazione” (“Kreidfeuerordnung”), all’interno del quale compaiono anche i castelli nominati da Firmian: “Pissein”, “Castelan” e “Schloß Rovereith” ossia “Beseno”, “Castellano” e il “Maniero di Rovereto”.

Nel terminare la lettera, Firmian scriveva di confidare nella solerzia del suo corrispondente per l’attuazione di quanto richiesto, ne attendeva la risposta, porgendo i propri saluti. Indicativo il *post scriptum*, quasi un riepilogo della stampa accennata poco prima nel testo della lettera: il segnale sarebbe arrivato da nord verso sud, quindi dal Castello di Beseno in direzione di quello di Castellano e quest’ultimo avrebbe dovuto rimandarlo alla fortezza di Rovereto⁶.

La funzione di controllo del Castello di Castellano, in particolare della sua torre, unico resto del complesso dopo le distruzioni della Grande Guerra, l’incendio del 1932 e il completo declino fino al rifacimento moderno fra il 1950 e il 1952, si collocava quindi in un ampio areale, permettendo di comunicare, attraverso segnalazioni, con l’Alto Garda, la Valle di Cavedine, le Giudicarie, Trento e la valle dell’Adige, l’alta Valsugana⁷.



Il Castello di Castellano un una fotografia d’epoca, databile tra lo scadere del XIX e l’inizio del XX secolo (Archivio della Sezione Culturale don Zanolli).

Appendice. Lettera di Giovanni Giorgio barone Firmian reativa ai “fuochi di segnalazione” del 1648.

Illustre signore

Nella qui annessa vedrà li ordini di Sua Altezza i quali già è messi in effetto per tutto il paese per necessarii bisogni della Patria, si compiacerà di mettere dovuti ordini, come antecedente volta, con la modula come qui nella stampa vedrà. Assicurandomi della Sua solita vigilanza essendo alla difesa sopra nominata: starò di ciò attendendo la risposta e qui per fine salutando La di core.

Trento li 4 di giugno 1648

Di Vostra Signoria Illustre Affettuosissimo

Post scriptum

*Il segno di fuoco riceverà dell’
Castell di Bisenn e de Castellan
darà il segno verso il Castell
Roveré.*

*Giovanni Giorgio baron di
Firmian et cetera*

⁶ La stampa dei “Fuochi di segnalazione” per il 1678, analoga a quella del 1647, è pubblicata in Trapp, *Tiroler Burgenbuch*, 1. Band – *Vinschgau*, p. 209, Abb. 99.

⁷ Aldo Gorfer, *I castelli del Trentino, Guida, 4. Rovereto e la valle Lagarina*, Trento, Saturnia, 1994, p. 353 (per la “Carta dei fuochi”); p. 368 (le vicende recenti); Gianluca Pederzini, *Castello di Castellano: vicende di un maniero della Vallagarina*, tesi di laurea, relatore Emanuele Curzel, Università degli Studi di Trento, a. acc. 2011-2012.

BIOGRAFIE DEI CADUTI NELLA GRANDE GUERRA

di Gianluca Pederzini

La recente commemorazione della fine della Grande Guerra ha suscitato maggior interesse per i nomi e le biografie dei caduti di Castellano. Di seguito una breve rassegna dei dati essenziali di questi uomini del nostro paese caduti o in battaglia o per motivi direttamente connessi. Una premessa è essenziale: per quanto riguarda la prima Guerra Mondiale i caduti ufficiali, ricordati sulle lapidi esposte nella cappella dei Caduti, furono 20. In realtà, spulciando i registri e le anagrafi parrocchiali, il loro numero sale di qualche unità in quanto non sono stati contemplati i morti di Castellano ma abitanti in altri comuni e nemmeno quelli che, nei mesi successivi alla fine del conflitto, ebbero a patire conseguenze dirette per lo shock della prigionia o della guerra, che portarono di fatto alla loro morte. Le informazioni che riporto di seguito sono prese esclusivamente da fonti locali. La consultazione dei Fogli Matricolari dei soldati della Grande Guerra (conservati presso il Tiroler Landesarchiv di Innsbruck) sicuramente permetterebbe la ricostruzione delle vicende militari oltre che di quelle strettamente biografiche qui riportate. Online è consultabile il “Libro d’oro dei caduti tirolesi” o “Tiroler Ehrenbuch”, mentre presso l’Archivio di Stato di Trento sono conservati i “Ruoli Matricolari” che vanno dal 1867 al 1900 dei militari austroungarici trentini “parificati” alla fine della I^a Guerra Mondiale. Esiste poi un database online dei caduti trentini curato dal Museo della guerra di Rovereto.

Di seguito l’elenco ordinato secondo l’annotazione della morte sui registri dei defunti di Castellano.

- 1. Manica Enrico** (Lorenzo) figlio di Michele -Mezpret- e della fu Beatrice Pederzini. Nato 15 aprile 1892. Morì nell’*Ospitale di Budweis* (České Budějovice) il 18 novembre **1914** a 22 anni e mezzo. Celibe. Fratello di Silvio -Mezpret-, Birela, Maria Licorna e Bepina dei Miri. K.u.K.Feldjäger bataillon n.14 f. 3.
- 2. Graziola Cesare** figlio dei furono Angelo -Fasol- e Beatrice Larentis. Nato 4 aprile 1874. Morì nell’*ospitale militare di Pozsony (Presburgo)* per “Avvelenamento del sangue” in seguito a ferite riportate in guerra (*Galizia*) il 14 dicembre **1914** a 40 anni. Nel 1896 era emigrato nel Brasile; rientrato si sposò nel 1900 con Santa Pederzini dalla quale nacquero 7 figli -due gli premorirono- (Angelina, Gino, Vigilio, Noemi, Guido). L’ultimo figlio -che non conobbe mai- era nato nell’estate 1914. Nel 1910 emigrò nuovamente questa volta negli Stati Uniti.
- 3. Pederzini Guido** del fu Gio Batta -Zane- e di Maria Curti. Nato 14 ottobre 1875 a Castellano e morto 23 novembre 1914 sul *campo di Guerra* presso *Maljenpass* (Serbia) a 39 anni. Calzolaio. Aveva sposato nel 1897 Orsola Miorandi -Zisi- e si era trasferito a Rovereto dove aveva avuto due figlie.
- 4. Curti Perfetto** (Pasquale) -Merighi- di Lorenzo e fu Elena Manica, nato a Castellano il 23 aprile 1886. La famiglia nel 1909 si trasferì a Molini di Nogaredo, ma rimase di pertinenza di Castellano. Morì il 10 aprile 1915 a 29 anni per *Tifo addominale nell’I.R. Ospitale centrale per epidemie in Wadowice*. Aveva due fratelli che diedero origine ai Curti di Molini e Nogaredo. Apparteneva al I Regg. T.K.jäger 8. Comp.
- 5. Graziola Francesco** (Michele) -Bela- figlio del fu Vito e di Isabella Benedetti. Nato il 3 agosto 1875. Morì nell’*ospitale di Campo 11/2 in Gorjansko dist. di Sezana – Litorare* il 1 agosto **1915** a 40 anni per “ferita al petto”. Sposato con Angela Miorandi dal 1897 ebbero 9 figlio, di cui 2 morirono fanciulli e l’ultima nata -Gemma- nata mentre il padre era già al fronte. Apparteneva al 1° Reg. Landesschützen (Alpini).
- 6. Calliari Valentino** di Gio Batta -Scio- e Angela Curti. Nato 11 giugno 1873 e *caduto sul campo di battaglia* presso *Gradowice (Polonia)* il 22 ottobre **1914** a 41 anni e mezzo. Aveva sposato nel 1905 Stella Pizzini ma non avevano avuto discendenza. Era fratello di Vilelma, Catina (che erano sposate con due fratelli Brustol) e Irene (sposata Gaetani).

- 7. Baroni Lino** (Angelo) dei furono Angelo -Marcojam- e Filomena Calliari. Nato il 7 giugno 1874 e morto sull "Incisa" presso Corvara dist. di Bruneck in seguito a Polmonite il 22 dicembre 1915 a 41 anni e mezzo. Aveva sposato Anna Svaizer a Marano nel 1901 ove si era trasferito e aveva avuto 7 figli.
- 8. Battisti Gio Batta** (Bortolo) di Giacobbe e Domenica Gatti. Nato il 16 giugno 1876 e morto nell' I.R. Spiale militare di osservazione di Troppau (Slesia) il 7 aprile **1916** a quasi 40 anni. Si era sposato una prima volta con Maria Calliari (morta 1910) dalla quale aveva avuto 4 figli ma solo una -Rosina- sopravvissuta, e poi nel febbraio 1915 a guerra già iniziata con Miorandi Gisella, dalla quale ebbe una figlia nata a fine 1915 -Natalina-, pochi mesi prima della sua morte.
- 9. Manica** Giovanni Agostino (conosciuto come **Augusto**) figlio di Filippo -Bugna- e Giuditta Dacoste, nato il 16 gennaio 1882. Morì sul campo di battaglia al passo di Fargorida (Adamello) il 6 maggio **1916** a 34 anni. Sposato con Francesca Pizzini nel 1906 ebbero 3 figli ma morirono tutti fanciulli. Era fratello di Gigi Bugna, Ottilia (sposata Calliari), Regina (sposata Manica Torta), Gio Batta (a Salisburgo), Clementina (sposata Manica Conte) e Maria Colomba (sposata Frapparti a Patone).
- 10. Manica** (Benedetto) **Antonio** -Piciola- figlio dei furono Clemente e Clementina Todeschi. Nato il 20 marzo 1876 e morto a 40 anni il 24 aprile **1916** nell'ospitale di riserva in Bolzano. Aveva sposato nel 1908 Gisella Manica e aveva avuto 4 figli. Solamente l'ultima -Clementina-, nata quando lui era già al fronte sopravvisse ed è morta a Riva del Garda nel 2016. Era fratello di Luigi, Maria (sposata Miorandi Gnegnerle) e Oliva (sposata Calliari PeroTilio e emigrata negli USA). Apparteneva al I Regg. dei bers. prov.
- 11. Calliari Umberto** era nato 8 agosto 1879 a Rovereto, ma pertinente a Castellano, da Gio Batta e Luigia Pizzini, morì sul campo di battaglia presso Doberdò Plateau (Gorizia) il 2 agosto 1915 a 36 anni.
- 12. Manica** (Primo) **Giusto** è nato 1 settembre 1895 da Secondo -Cioch- e Adelinda Calliari. Morì a 21 anni per ferita da palla nemica sul fronte Tonale il 3 novembre **1916**. Celibe, fratello di Emilio (morto sui Tovi 1928), Augusto, Emilia (sposa Graziola Checo) e Luigia (sposa Baroni Lodola).
- 13. Baroni Beniamino** nato 7 dicembre 1876, figlio del fu Canuto -Murer- e di Anna Manica. Celibe, fratello di Giulia (sposata Pizzini Terle) e di Livio è morto nel Werko-spital (ospedale di fabbrica) di Eisenerz per polmonite (*Lungenentzündung*) il 30 settembre **1917** a quasi 41 anni.
- 14. Miorandi Ruggero** (Pio Vito) figlio di Leopoldo fu Pacifico e Elisabetta Graziola. Nato il 31 gennaio 1890 e morto a poco più di 28 anni il 10 giugno **1918** quando dopo due anni di prigionia Russa fuggito in Austria ebbe dal suo quadro un permesso di un mese per vedere i suoi cari in patria ove preso da certo male fu condotto a Trento, migliorò, ma morì improvvisamente nel K.u.K. Krankenabschulstation (?) in Trento. Causa di morte: *Herzlähmung* (paralisi cardiaca a seguito del servizio militare) come verificato dall'autopsia. Apparteneva al 3° Reggimento Cacciatori imperiali.
- 15. Baroni Silvio** (Ruggero) -Lodola- figlio di Pietro e Maria Manica, nato il 27 agosto 1876 e morto per Grippe (Spagnola) a Castellano il 28 ottobre **1918** a 42 anni. Fratello della "maestra Lodola" (Adele), marito di Enrica Pizzini sposata nel 1901 e padre di Enrico, Vigilio e Mario.
- 16. Miorandi Vigilio** (Domenico) figlio di Pietro -Erede- e Elvira Manica. Nato il 14 giugno 1888 e morto per Bronchietasia nell'ospitale di Rovereto a 31 anni e mezzo il 12 dicembre 1919. Sulla lapide è segnato sotto l'anno **1918**. Celibe, fratello di Giovanni -Barabba-, Rosa Elisa (sposata Tonini a Villa Lagarina) e Angelo (frate francescano, assunse il nome di Fra Pio e morì a Trieste).
- 17. Gatti Giovanni Candido** (conosciuto come **Vittorino**) nato il 10 aprile 1884 e morto in guerra per ferita in una baracca nei dintorni di Cracovia il 18 novembre **1914** (30 anni). Era figlio di Donato e della fu Luigia Miorandi e coniugato una prima volta nel 1906 con Rosa Calliari dalla quale ebbe 2 figli: Rina sposata Candioli da Marano e residente a Pomarolo, e Primo (morto a Lana); e una seconda volta nel 1913 con Teresa Silvestri dai Laghi di Vicenza. Da questa seconda unione nacque Lorenzo, postumo e morto a Trento quale frate Francescano di nome Fra Teofilo. La moglie si risposò con Lino Manica -Bortolim-.

Dai registri di battezzati sono ricavabili informazioni su:

1. **Baroni Gio Batta Agostino** (conosciuto come **Augusto**) dai Trombi, figlio di Agostino -Marcoiam- e fu Maria Manica il 25 giugno 1879. Deceduto nel *Reservespital* (ospedale di riserva) in *Brück* (oggi *Királyhida*) il 18 maggio 1917 a quasi 38 anni. Era fratello di Caterina (sposata Manica -Giane-), Giuditta (sposata Manica -Papa-), Luigi, Gio Batta e Rosa (nubile). Sulla lapide nella cappella dei caduti è segnato come morto nel **1915**.
2. **Graziola Camillo** (Valeriano) nato il 28 settembre 1882 e scomparso sul fronte dal 31 luglio 1918 (con sentenza del Tribunale di Rovereto d.d. 17 giugno 1947 venne dichiarato presunto morto da quella data). Aveva 36 anni. Era figlio di Casimiro -Miro- e Gatti Elena e si era sposato nel 1908 con Giuseppa Manica. Ebbe quattro figli: Enrico, Ivo, Alma e Valerio. Secondo un'annotazione del maestro Domenico Manica sarebbe morto sul fiume San (oggi tra Polonia e l'Ucraina). Sulla lapide posta nella cappella dei Caduti è segnato morto nel **1914** e anche sull'Anagrafe don Flaim (vedi sotto) segnò quale data di morte il 14-11-1914 a fianco di "sperduto in guerra".

Per gli altri è stato necessario consultare l'anagrafe parrocchiale iniziata nel 1909 da don Pietro Flaim. In questo caso la causa di morte non è ovviamente inserita.

1. **Baroni Angelo** (Valentino) nato 9 luglio 1896 e deceduto a poco meno di 22 anni il 14 maggio **1918** nel *Garnisonsspital* (presidio ospedaliero) di Vienna. Era figlio di Agostino -Rochet o Baldo- e di Elisabetta Miorandi. Suoi fratelli erano Angela (sposa Berto Marcojam), Luigi (trasferito a Marlenago) e Rosa.
2. **Manica Edoardo** (Luigi Francesco) -Zambel- di Antonio e Enrica Piffer. Nato il 15 agosto 1883 è morto in guerra il 1 novembre **1914** a 31 anni. Lasciò la moglie Rachele Manica, sposata nel 1913 senza aver avuto figli, la quale si risposò con Manica Desiderato -Pim-. Era fratello di Gisella (vedi la moglie di Manica Benedetto Antonio), di Ernesto (morto nel 1914), di Amelia (sposata Manica Zambel), di Enrico (sposato in Argentina) e di Luigi.
3. **Manica Silvio** (Angelo) figlio del fu Beniamino e di Giuseppa Miorandi -Scarpolini-. Era nato il 15 dicembre 1882 e fratello di Palma (sposata a Pomarolo Vicentini), Silvia (sposata Calliari Davide), Anna (sposata Manica Presto), Albina (sposata a Nogaredo de Zambotti), Olivo -Nones- e Maria (sposa Calliari Balim). L'unica annotazione relativa alla sua morte in guerra, oltre la lapide esposta nella cappella dei caduti, è un appunto a matita che segna l'anno **1918**.
4. **Curti Felice** furono Giovanni -Felizot- e Maria Agostini, nato 8 marzo 1874 e sposatosi nel 1899 con Fortunata Zampedri. Non ebbe figli. L'unica notizia è l'annotazione "sperduto in guerra". Dalla lapide conservata nella cappella dei Caduti ricaviamo l'anno (**1914**). Aveva un'unica sorella sposata con Gio Batta Manica -Bugna-. Secondo un'annotazione del maestro Domenico Manica sarebbe morto sul fiume San (oggi tra Polonia e l'Ucraina).
5. **Manica Gio Batta** -Rosin-, nato 25 maggio 1889, era figlio di Lino -Ramo Filoset- e di Caterina Baroni. Di lui non si ha nessuna notizia se non l'anno di morte (**1915**), ricavato dalla lapide e dall'anagrafe che segna "sperduto in guerra". Era fratello di Luigi (trasferitosi in USA), di Nicolò (a Lizzanella) e di Vittoria (sposata Manica Mosca).

Riprendendo infine quanto scritto su "el paes" n. 14, elenco di seguito anche i morti in conseguenza della guerra.

1. **Pizzini Fedele** (Domenico) nato 5 marzo 1889 e morto il 3 dicembre 1918 a Castellano di Influenza Spagnola, *dopo oltre 4 anni di guerra*, all'età di quasi 30 anni. Era figlio del fu Cosma -Rebalza- e di Santa Pizzini e fratello di Maria (sposata Todeschi Beviacqua). Il curato si premura di segnare che era "giovane di belle speranze. Unico sostegno della madre vedova".

- 2. Manica Giuseppe** figlio del fu Albino -Bortolim- e di Veronica Gatti, nato il 30 luglio 1875 e morto a 33 anni e mezzo il 31 dicembre 1918 a Castellano per Tubercolosi Polmonare *da pochi giorni ritornato dalla prigionia Russa, ove patì indicibili privazioni.*
- 3. Manica Secondo** (Pietro) -Cioch- morto a 54 anni il 15 settembre 1920 a Castellano di *Pleurite Embo-llica dopo lunga penosissima malattia, triste conseguenza della guerra e del grippe spagnolo.* Era nato il 9 maggio 1866 da Donato e Albina Manica e aveva sposato nel 1893 Adelinda Calliari. Tra i figli Manica Giusto, morto sul fronte di guerra (vedi sopra).
- 4. Pizzini** (Valentino) **Antonio** furono Giobatta -Scorsor- e Angela Manica. Era nato il 04 gennaio 1872 e morto celibe il 17 ottobre 1920 a Castellano per *delirio di persecuzione, dopo lunga malattia effetto della guerra mondiale.* Era fratello di Vigilio -Bianch-, Davide (celibe), Carlotta (sposata Graziola) e Santa (sposata Pizzini Cosma Rebalza).



Commemorazione dei caduti con la maestra Ester Loss. Foto anni '60

C'ERA UNA VOLTA IL PENNINO...

di Ciro Pizzini

Vivendo in solitudine, per carattere e in parte anche per le vicende della vita, mi è facile riandare con nostalgica amarezza al periodo della fanciullezza quando mi sono trovato sul palcoscenico dell'esistenza senza rendermi conto d'essere costretto a recitare una parte.

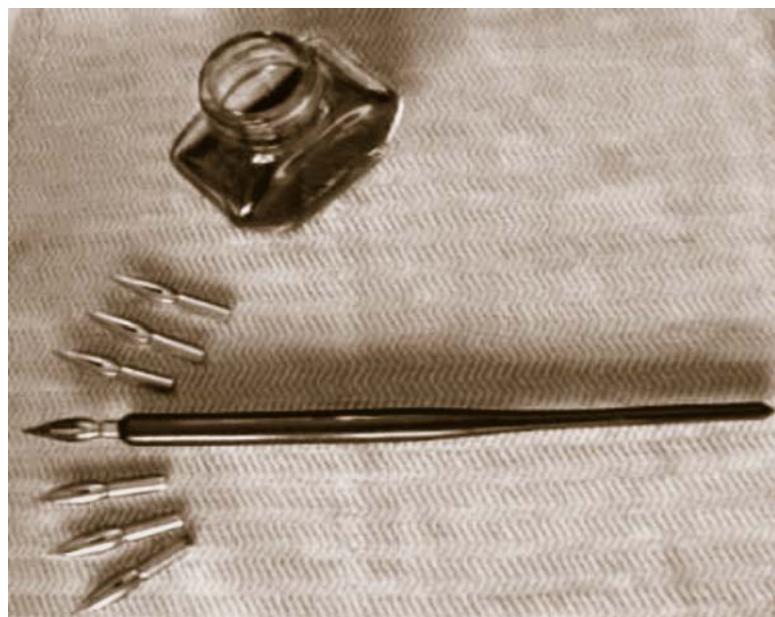
Non dimenticherò mai i primi giorni di scuola, periodo vissuto con una strana, spiacevole sensazione di costri-
zione e di ansia verso l'apprendimento dei rudimenti del sapere, forse anche per l'incapacità dell'insegnante ad invaghirmi verso quella fondamentale tappa di vita; ricordo le prime lettere tracciate maldestramente con le penne ad inchiostro, con il risultato di lorde-
re di macchie non solo il quaderno ma anche il grembiule, le mani, la faccia e qualche volta il compagno di banco.

Per la verità, alla caduta dell'inchio-
stro si poteva inizialmente rimediare con la carta assorbente, indispensabile accessorio del corredo di ogni scolaro e poi con l'uso della gomma per cancellare la residua chiazza; spesso però accadeva che a forza di grattare, si passava il foglio da parte a parte.

In quel periodo dei primi anni '50, nelle aule scolastiche l'inchiostro per scrivere era contenuto nei calamai ossia in boccette di vetro allog-
giate in appositi vani nel banco e lì si intingeva la penna su cui veniva inserito il pennino; l'operazione di intinzione, ripetuta necessariamente molte volte nel corso della lezione e spesso non condotta con la dovuta attenzione, comportava l'inevitabile la caduta di macchie un po' dappertutto, persino sul banco e sul pavimento.

Ancor peggio mi sarebbe andata se fossi stato costretto ad utilizzare la penna d'oca il cui uso si protrasse sul mercato occidentale per circa un millennio per poi essere soppiantato proprio dal pennino nel corso del XIX secolo; infatti fino a quel momento la penna d'oca dominò incontrastata, impegnando una molteplice varietà di specialisti nell'allevamento dei volatili, nella scelta delle piume idonee (venivano utilizza-
te solo le cinque penne remiganti di ogni ala), nel renderle idonee alla scrittura in modo che l'inchiostro potesse aderire alla punta e poi lasciare una regolare traccia sulla pergamena o sulla carta.

Particolare abilità artigianale richiedeva infine il taglio iniziale della punta che però, a causa del rapido consumo, doveva essere rimodellato successivamente più volte dall'utilizzatore; altro fattore negativo era l'umidità, tanto che nelle giornate piovose la penna non scriveva bene.



Anni '60: penna, pennini e boccetta dell'inchiostro



Famoso pennino prodotto in Francia nel XIX secolo
Disegno tratto dal testo "IL PENNINO" di
J.PLACROUX-L.VAN CLEEM-Casa Editrice ULISSEDIZIONI

La penna d'oca venne pertanto soppiantata dal più pratico pennino, nel generale compianto dei suoi nostalgici sostenitori che però in breve tempo dovettero arrendersi al progresso.

A questo proposito Victor Hugo (1802-1885), pur vivendo nel periodo del massimo perfezionamento del pennino, restò fedele alla penna d'oca perché “non può decidersi a scrivere con un ago...”, perché la penna d'oca “ha la leggerezza del vento e la potenza della folgore...” e infine perché “mentre scrive, la penna ricorda che è un'ala e che ha potuto volare...”.

Curiosa anche l'esagerata argomentazione di un certo Jules Janin che nel 1857 scrisse “Il pennino di ferro è la causa ultima dei mali che affliggono l'intera società dei giorni nostri....Basta confrontare il pennino di ferro di cui ci si serve oggi alla benevola penna d'oca di cui si servivano i nostri buoni avi spirituali. Il pennino di ferro, questa invenzione moderna, ci fa subito un'impressione sgradevole. Assomiglia, tanto da trarre inganno, ad un piccolo pugnale temprato nel veleno. La punta è affilata come una spada, ha due tagli come la lingua dei calunniatori. A tale punta aggiungete un manico, un pezzo di legno secco e nudo, deformi, il cui contatto vi ferisce la guancia mentre la mano è crudelmente straziata a forza di fare pressione sul ferro, che grida e schizza sui vostri pensieri. Così nella penna di ferro...tutto è rude, triste, severo, freddo alla vista, freddo al tatto.

Al contrario la penna d'oca è una confidente comprensiva ed amata dai vostri pensieri più cari!...La penna d'oca è bianca, pulita e leggera!...Mi assicurano che grandi geni, che bisognerebbe uccidere a bruciapelo, si occupano ora di perfezionare la penna di ferro, santo Dio! Sciagurati! A che scopo?...Se cadiamo ancora in questo progresso, è fatta, la fine del mondo è prossima, lo spirito umano rimane senza difese contro i suoi eccessi...

Eppure alla realizzazione di un pennino, molti si erano dedicati già nel Medio Evo, senza ottenere peraltro risultati apprezzabili da poter essere utilizzati su larga scala; a partire poi dal 1500, possiamo annoverare alcuni tentativi, ad esempio i prototipi in rame e ottone di Neumann nel 1544 e in acciaio di André Dalesme nel 1692.

Compariranno sul mercato, ma in serie ridottissime, anche pennini d'argento come quelli regalati al giovane Mozart per il suo settimo compleanno nel 1763 e d'oro come quelli ordinati da Voltaire nel 1738.



Figura n° 1

Operazione del taglio della sagoma dei pennini.

Disegno tratto dal testo “IL PENNINO” di J.PLACROUX L.VAN CLEEM - Casa Editrice ULISSEDIZIONI



Figura n° 2

Operazione della marcatura dei pennini.

Disegno tratto dal testo “IL PENNINO” di J.PLACROUX L.VAN CLEEM - Casa Editrice ULISSEDIZIONI

Come curiosità storica, è da segnalare che nel 1648, quando ancora l'uso della penna d'oca era radicato e indiscusso, il trattato di Westfalia venne redatto con un pennino d'acciaio.

Sarà tuttavia la rivoluzione industriale inglese che verso la fine del 1700, recependo le istanze di vari progettisti, consentirà la diffusione di milioni di pennini di acciaio; ne conseguiranno profondi mutamenti sociali perché finalmente si poteva disporre di un più funzionale strumento di scrittura.

Il pennino prodotto industrialmente vide quindi la luce in Inghilterra per l'ingegnosità di uomini come Harrison, Skinner, Smith, Wise, Edwards, Sheldon, Heeley, Spittle e Levesley che però produssero solo quantità limitate; divennero assai più famosi poi gli inventori Gillot, Mason, Michtell e Perry che seppe sfruttare le potenzialità della nascente tecnologia e commercializzare i prodotti.

Successivamente nel corso dello stesso secolo XIX, anche in Francia si avvierà una produzione su larga scala di pennini e curiosamente ad opera di tre discendenti della famiglia inglese Gillot; la fabbricazione prese l'avvio nel 1846 e in poco tempo la qualità dei pennini francesi sarà talmente apprezzata da vincere nel 1851 un premio all'Esposizione universale di Londra.

Più tardi, ossia all'inizio del XX secolo, anche la Germania inizierà a dedicarsi a questo settore produttivo industriale con il ritardo motivato, come suggeriscono alcuni storici, dall'essere sempre stata "terra d'elezione delle oche"; in Italia la diffusione del pennino su larga scala verrà avviata nel 1920.

LA FABBRICAZIONE DEL PENNINO NEL XIX SECOLO

Gli inglesi sperimentarono che per produrre un buon pennino occorreva prestare molta attenzione alla scelta del tipo di metallo, nella fattispecie l'acciaio; s'accorsero a tal proposito che quello proveniente da minerale svedese era di qualità superiore in quanto perfettamente omogeneo.

Le lastre laminate a caldo, fornite dall'industria pesante, venivano nell'ordine tagliate in bande di larghezza idonea al modello di pennino voluto, cotte a fuoco basso, immerse in un bagno di acido solforico diluito e infine laminate a freddo per ottenere lo spessore desiderato.

A questo punto, un'operaia eseguiva **il taglio** ossia introduceva la banda in una pressa a vite elicoidale (*vedi figura n° 1*) e poi, azionando una leva, punzonava più volte la banda stessa, ottenendo dei semplici pezzi piatti che più tardi sarebbero diventati pennini; l'abilità dell'operatrice consisteva nello sfruttare il più possibile la lamiera, riducendo al minimo quindi il materiale di scarto.

In media un'operaia produceva 190 grosse al giorno (*una grossa corrisponde a 144 pezzi*); considerata la durata del lavoro giornaliero, in quel periodo pari a 10 ore, significava che doveva azionare la leva della pressa circa 45 volte in un minuto!

Questi pezzi piatti, dovevano subire poi **la foratura** ossia un'operazione consistente nel praticare con un'altra pressa a vite, circa nella sua parte centrale, un foro che aveva lo scopo di trattenere l'inchiostro; se la foratura non presentava difficoltà particolari, veniva eseguita contemporaneamente al taglio.

Seguiva **la marcatura** (*vedi figura n° 2*) ossia l'incisione sui pezzi, tramite un punzone fissato su un blocco di ghisa e fatto cadere dall'alto, del nominativo della ditta e decorazioni varie; anche in questo caso

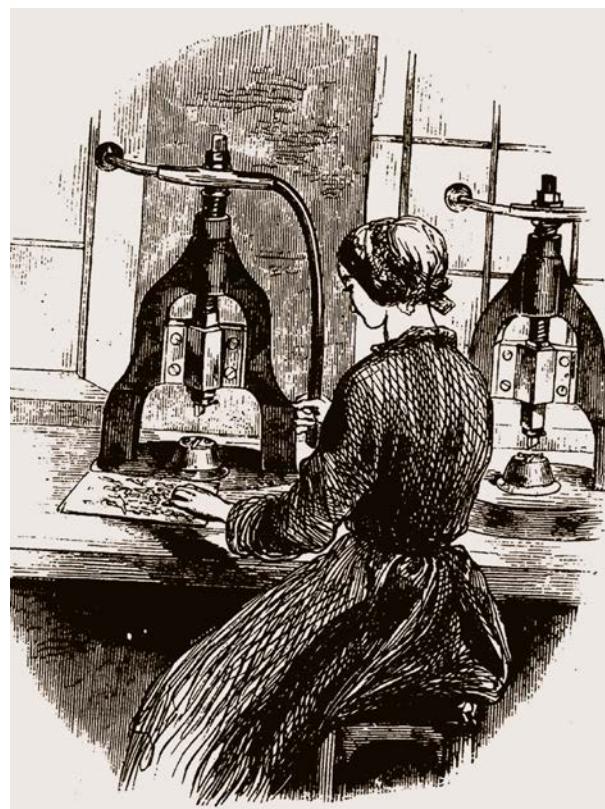


Figura n° 3
Operazione della formatura dei pennini.
*Disegno tratto dal testo "IL PENNINO" di J.P.LACROUX
L.VAN CLEEM-Casa Editrice ULISSEDIZIONI*

il lavoro, molto pericoloso per gli accidentali schiacciamenti di una mano, veniva compiuto da un'operaia.

In una giornata, l'operatrice eseguiva mediamente 30.000 marcature, ossia circa 50 marcature al minuto.

A questo punto si passava alla **ricottura** ossia all'addolcimento dell'acciaio in ambiente idoneo, tramite riscaldamento alla temperatura di 700°C per la durata di due ore; l'operazione era di competenza di personale maschile.

Solo per modelli di particolare pregio, veniva poi eseguito lo **stampaggio**, operazione analoga alla precedente marcatura, per imprimere disegni molto complessi con punzoni solidali a blocchi di ghisa particolarmente pesanti; il lavoro, faticoso e pericoloso, era in genere di competenza maschile.

Al pennino ancora piatto occorreva poi dare un'idonea forma tridimensionale tramite una pressa che alla base portava una matrice e superiormente un punzone; l'operazione molto delicata e chiamata **formatura** (*vedi figura n° 3*), era eseguita da un'operaia che in media produceva 100 grosse al giorno ossia 24 formature al minuto.

Si passava quindi alla **tempra** dei pennini che venivano scaldati per circa 30 minuti al forno fino al "rosso fuoco" (circa 800°C) per poi essere immersi in una vasca piena d'olio.

Seguiva il **rinvendimento** al fine di rendere il prodotto più elastico mediante riscaldamento a fuoco basso fino ad una temperatura fra i 280°C e i 350°C.

La successiva fase era quella della **pulitura** in una soluzione diluita di acido solforico; si passava poi alla **lucidatura** entro tamburi rotanti di latta dove i pezzi venivano lasciati per ore in presenza di arenaria bagnata e smeriglio e successivamente di segatura.

Necessitava poi passare all'**affilatura** (*vedi figura n° 4*) su mole di legno cerchiate da strisce di cuoio smerigliato; l'operazione, di competenza femminile, veniva eseguita afferrando il codolo del pennino con una pinza e in certi casi direttamente con la mano; ogni operaia affilava in media 9000 pennini al giorno, vale a dire circa 15 pennini al minuto.

Il pennino, a questo punto apparentemente funzionale, non era però ancora adatto alla scrittura perché privo di quel taglio che va dalla punta fino al foro centrale in modo da dividerlo in due becchi; l'operazione detta **fenditura**, veniva eseguita da personale femminile operante con una pressa a vite munita di due lame di acciaio temprato molto resistente funzionanti come forbici; la produzione media per operaia era di 140 grosse al giorno, vale a dire circa 34 fenditure al minuto.

Queste in sintesi le lavorazioni principali cui seguivano poi la coloritura, la verniciatura, il vaglio e infine l'inscatolamento.

LE MOLTEPLICI FORME DEI PENNINI

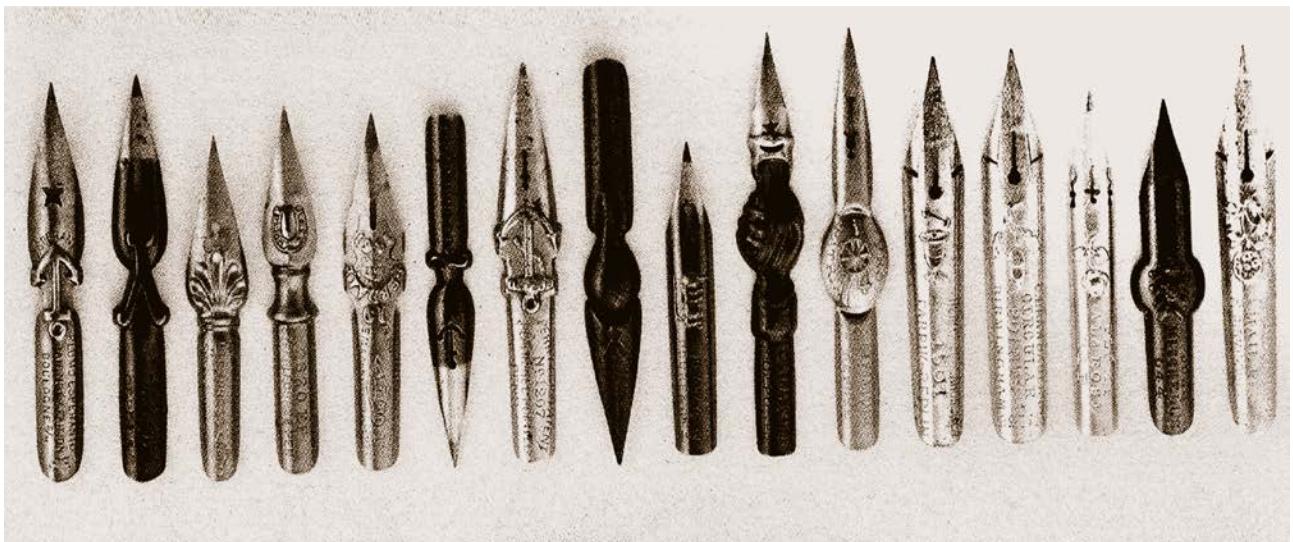
Coloro che hanno frequentato le elementari negli anni '50, come pure nei precedenti, ricordano bene il dramma della scrittura con i pennini che non tolleravano distrazioni pena la caduta di macchie sui quaderni, testimoniando un'imperizia che a me appariva infamante; eppure non era facile scrivere perché se si intingeva poco il pennino nel calamaio, l'inchiostro rischiava di non scendere, mentre nel caso opposto non era raro che cadesse la maledetta goccia.



Figura n° 4

Operazione di affilatura dei pennini.

Disegno tratto dal testo "IL PENNINO" di J.P.LACROUX
L.VAN CLEEM - Casa Editrice ULISSEDIZIONI



Innumerevoli e fantasiose forme di pennino nel XIX secolo.

Disegno tratto dal testo "IL PENNINO" di J.PLACROUX-L.VAN CLEEM - Casa Editrice ULISSEDIZIONI

Più tardi, superato il periodo di rodaggio, m'accorsi dell'esistenza di una numerosa varietà di modelli a disposizione nelle cartolerie; facendo così di necessità virtù, m'appassionai alla moltitudine di sfumature grafiche che ogni esemplare sapeva offrire, diventando un piccolo esperto in materia.

D'altra parte nel corso della sua relativamente breve storia, il pennino con le sue innumerevoli forme, all'incirca diecimila, proposte dalle case costruttrici, soddisfò le esigenze del mercato in base a necessità grafiche specifiche ma più frequentemente al gusto estetico; a tal proposito, uno dei primi collezionisti di pennini, tale Arthur Good, così si espresse nel 1903 sulla rivista Nature: *"Per tracciare le diverse varietà di scrittura dovrebbero bastare tutt'al più 20 modelli, e perché ve ne sono migliaia? È difficile rispondere a questa domanda. In questo ramo dell'industria, la moda e la fantasia hanno libero corso e lo scolaro cui si offre un pennino nuovo si preoccupa molto di più di guardare se ha una forma originale che non se è buono e si adatta alla propria scrittura".*

Penso proprio che avesse ragione perché, presa confidenza con il quotidiano uso, penna e relativo pennino divennero per molti quasi oggetto di culto apprezzabile con il tatto e con la vista.

Non mancarono tuttavia nel pennino qualità oggettive diversificate a seconda della marca e modello; così il tipo di fenditura conferiva una particolare *elasticità*, la forma e la lavorazione di rifinitura della punta determinavano un certo tipo di *scorrevolezza*, la qualità dell'acciaio e le modalità di ricottura, tempra e rinvenimento incidevano sulla *durata* e infine il tipo di forma e foratura conferivano una più o meno spiccata *capacità di contenimento* dell'inchiostro.

Noi scolari, dopo il periodo di apprendistato nell'arte della scrittura, diventavamo esperti del settore e avevamo le nostre preferenze in materia, legate anche al personale modo di trattenere la penna e alla sensibilità della mano; anche per i modelli più economici, non c'era che l'imbarazzo della scelta.

Per fare un esempio persino il foro, di norma ellittico, poteva però assumere anche le forme più strane come quella di uno strumento musicale, di uno sperone, di una croce, di una mezzaluna, di un simbolo araldico, di un gladio.

Analoga fantasia veniva applicata anche per la sagoma del dorso del pennino che spaziava dalla semplice cilindrata a configurazioni molto complesse e articolate, con raccordi anche bizzarri verso la punta; rammento alcuni pennini vagamente somiglianti a ferri da stiro.

I modelli più costosi, che in genere non erano alla portata del portafoglio delle nostre famiglie, recavano sul dorso rilievi raffiguranti personaggi illustri o animali oppure i segni più vari secondo la fantasia del produttore.

La parte più creativa nella produzione di un pennino era di competenza di attrezzisti molto esperti e fantasiosi che realizzavano la configurazione degli originali da cui si sarebbero ricavati la matrice e il punzone per la formatura; non è un caso quindi che questi specialisti andassero molto fieri delle loro creazioni comparabili a opere d'arte.

LA FINE DI UN'EPOCA

Come molti oggetti utili anche il pennino venne soppiantato lentamente, dapprima dalla penna stilografica e poi definitivamente dalla molto più pratica penna a biro, inventata da László Bíró, un giornalista ungherese che nel 1938 depositò in Gran Bretagna un primo brevetto; a partire dal 1960, l'uso della biro prese piede in tutto il mondo e quindi anche nella realtà delle aule scolastiche.

Al pennino ormai scomparso da mezzo secolo, va comunque riconosciuto il merito di aver avviato una straordinaria rivoluzione nell'arte della scrittura permettendo a milioni di bambini, a partire dal XIX secolo, di esercitarsi con un mezzo infinitamente più pratico della penna d'oca; ora i pennini sopravvivono

solo nei cassetti dei collezionisti e sulle bancarelle degli oggetti di antiquariato mentre alcune ditte storiche, legate alla loro fabbricazione, hanno riconvertito la produzione.

Ogni nuova epoca incalza e travolge inesorabilmente la precedente, seppellendo modi di pensare, abitudini consolidate e beni di consumo; è accaduto anche al pennino che rammento con nostalgia assieme all'immancabile boccetta dell'inchiostro nel cui acre odore s'annegano ora i miei ricordi di infanzia.



Lo scolaro Claudio Tonolli con penna e pennino, anno 1966



Banco scolastico con due portacalamai

Bibliografia:

- "IL PENNINO" di J.P. Lacroux e L.Van Cleem- Casa Editrice ULISSEDIZIONI
- "STORIA DEL PENNINO" sito www.pennestilografiche.org/pennino.asp
- WIKIPEDIA, L'ENCICLOPEDIA LIBERA: Papiro, Pergamena.

ASPETA ANCORA 'N POC

di Ciro Pizzini

*Ma come... Padre Eterno, ma propri sul più bel...
te voi... torme dal mondo... e farme 'sto tranel?
Aspetta ancora 'n poc... mi no me sento pronto...
e migia tanto vecio... e penso nanca tonto!*

*A dir la verità... me pias ancora 'l vim,
el grana... la polenta... i crauti... el codeghim!
Me pias el mondo 'ntorno... me pias le caminade
me pias lezer en libro e scriver de monade!*

*Me pias la compagnia... però star anca sol...
lassando far la vita e 'l tempo quel che i vol...
Funziona ancora bem, me pias le done... tute,
le zovene... le vecie... le bele... anca le brute!*

*E alora Padre Eterno... aspetta ancora 'n poc...
del viver me presente... no stà smorzarme 'l foc...
perché se po' te insisti... con questo pensierim...
rinasso 'n altra volta... e fago ancor casim!*



Bozzetto di Giovanni Pizzini

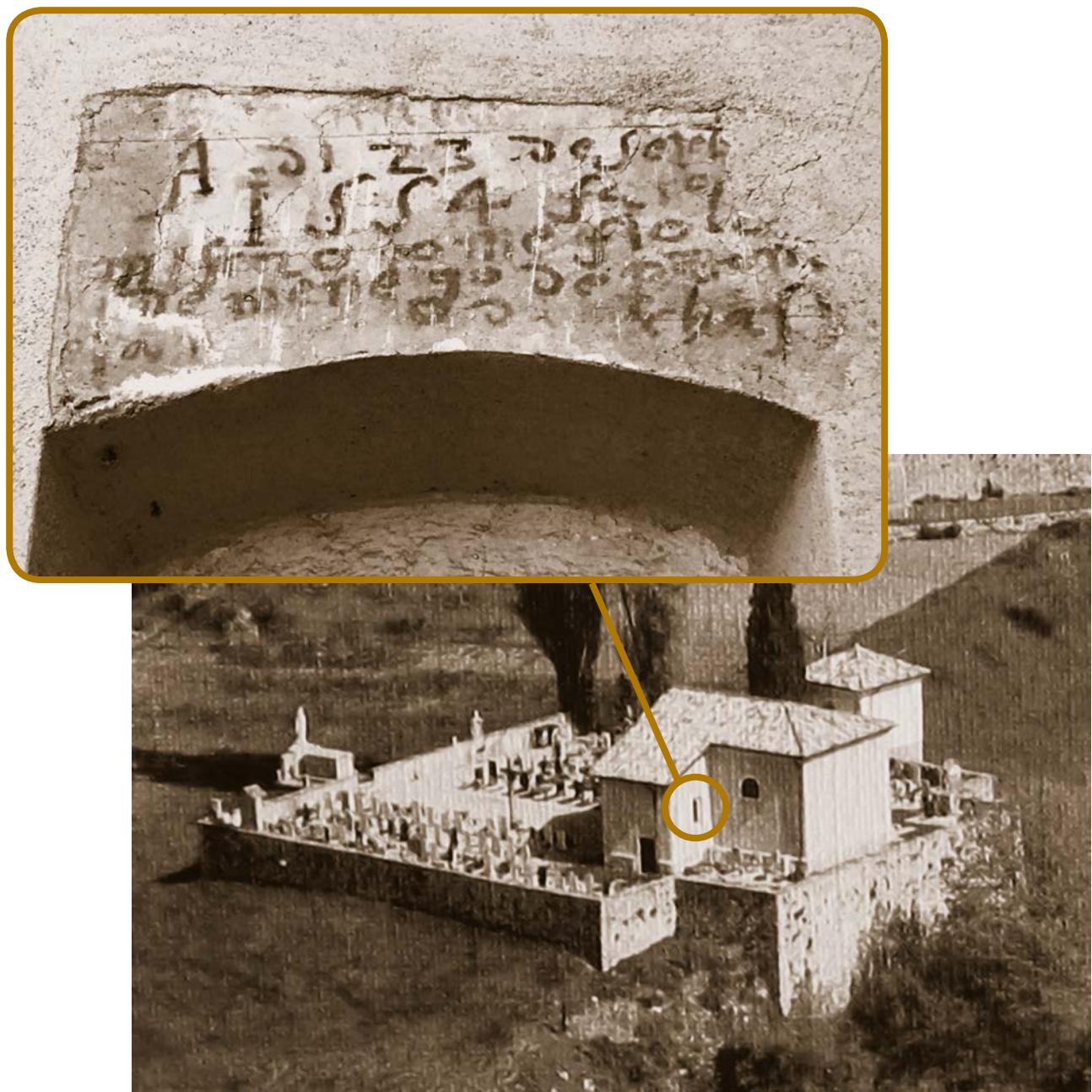
INSOLITA EPIGRAFE

ADÌ 23 DE SETEMBRE 1554 FECI QUESTO MISTERO
TOME FIOLO DEL MENEGO DEI PECINI DE CHASTELAM

di Claudio Tonolli

Questa insolita epigrafe orna la facciata dell'architrave a sesto ribassato della finestra della chiesa che, all'interno del cimitero di Castellano, domina la sottostante vallata; è la testimonianza di un probabile artigiano dell'epoca che potrebbe aver compiuto un intervento di manutenzione sulla struttura.

È invece da escludere che possa trattarsi di un lavoro svolto in fase di costruzione della chiesa in quanto eretta con molta probabilità verso la fine del XII secolo.



MAMA... G'HO FAM

di Rosangela Pizzini

Chi mai nella nostra odierna realtà locale associa al sostantivo fame quel carattere di sofferenza che indebolisce il corpo e prostra lo spirito?

Al massimo riusciamo a concepire il concetto di appetito, ben altra sensazione perché siamo consapevoli di poterlo quanto prima soddisfare; eppure molti compaesani della generazione precedente la nostra, in conseguenza di ristrettissime condizioni economiche legate alla povera economia rurale, conobbero quel desiderio imperioso di cibo.

Così quando penso a mio padre Enrico, classe 1927 e per tutti *El Ricone* in omaggio alla sua statura e alla sua forza, non posso disgiungere il ricordo da certi aneddoti relativi alla sua infanzia, nell'ambito di una condizione familiare che non sempre riusciva a garantire alla numerosa prole il necessario sostentamento.

Nel periodo estivo degli anni '30, la famiglia del *Ricone* si trasferiva alle *Casotte* in una vecchia abitazione con annessa stalla, potendo in tal modo portare le vacche al pascolo negli adiacenti prati di proprietà; gli animali così pascolavano, si alimentavano e fornivano il latte per la numerosa prole di cinque figli.

Per la giovane età e per quel suo fisico non nutrito a sufficienza, *El Ricone* allora lo chiamavano *El Richeto*; nell'estate del 1935, era un ragazzino di otto anni che giornalmente, alla fine dell'anno scolastico frequentava al mattino e al pomeriggio, la terza classe elementare del paese.

Per rimediare qualche spicciolo di mancia, prima di iniziare le lezioni mattutine serviva messa; al ritorno verso mezzogiorno, giunto in località *Alla Boa*, e quindi ancor prima di metter piede nella propria abitazione, spinto dal desiderio di riempire lo stomaco, gridava a gran voce "Mama...g'ho fam" per farsi sentire dalla propria madre e sollecitarla a provvedere.

Quella povera donna, quando non aveva nulla, ma proprio nulla per sfamare il figlio, gli andava incontro con la *zerla* e la *pelarina*, ossia il falchetto e un particolare sacco, invitandolo a raccogliere nel soprastante bosco un po' d'erba per gli animali.

"*Vei Richeto...cori Richeto...va' a tor en po' de fem per la vaca, che quando te vegni te dago da magnar...*" era l'appello della madre per distogliere l'attenzione del figlio che già pregustava il pranzo del mezzogiorno.

El Richeto cercava di portare a compimento l'incombenza il più velocemente possibile ma purtroppo al suo rientro, nel consegnare la *pelarina* completamente riempita d'erba e ribadire ancora una volta l'appello "Mama...g'ho fam", si sentiva amaramente rispondere "*Cori Richeto, cori a scola...se no te fai tardi e el maestro el te dà el castigo...*"



Famiglia Pizzini (Benedetti). Enrico indicato con la freccia

LILIA PEDERZINI, RICORDI

di Lilia Pederzini da Marco

Per non perdere le radici, spesso mi soffermo a pensare allo spostamento della mia famiglia d'origine, composta da Isidoro Pederzini, dalla moglie Bertolini Angela e dai figli, Bonaventura Pederzini con la moglie Luigia Manica, e Domenico Pederzini con la moglie Calliari Angela, che presumibilmente nel lontano 1912 o forse nel successivo anno, si trasferì da Castellano al Maso Crona, ex Maso Lindegg, nei pressi di Marco.

I loro cinque figli di Bonaventura, si chiamavano Cesare, Angelina, Gino, Maria e Martina.

Purtroppo la serenità familiare venne improvvisamente interrotta dallo scoppio della prima guerra mondiale; allora il Trentino faceva parte dell'Impero Austroungarico per cui a partire dal 1914 vennero chiamati alle armi molti giovani; il corso della guerra, che divenne sempre più cruenta, richiese più avanti addirittura l'arruolamento dei diciassettenni.

Così Cesare e Domenico dovettero lasciare la propria famiglia e il caso volle che Cesare incontrasse in Ungheria il padre Bonaventura, pure lui arruolato per le vicende belliche.



Domenico Pederzini con Angela Calliari



Lilia Pederzini

Gli abitanti di diverse località della Val Lagarina, fra cui anche Marco, essendo troppo esposti ai prevedibili bombardamenti, vennero fin dall'inizio delle ostilità evacuati e per questa ragione i Pederzini si rifugiarono a Castellano; con il matrimonio di Domenico, che aveva preso come moglie Angela Calliari, le famiglie erano diventate due per cui in totale ripararono a Castellano, Luigia Manica, con i tutti i suoi figli e Angela con i propri, ossia Primo, Luigi, Davide, Vittorio, Pierina ed Enrica.

Scarseggiando i viveri in quei tempi di magra, anche la popolazione si ingegnava per poter giornalmente mettere qualcosa sotto i denti; Luigia e Angela provvidero a sfamare la numerosa prole anche con l'aiuto di un macellaio di nome Claudio che, lavorando a Villa Lagarina presso il Comando dell'esercito, aveva escogitato il modo di aiutarle gettando all'esterno di un muretto di recinzione le trippe degli animali contenute in un sacco.

Le due donne dopo essere discese a piedi da Castellano, le raccoglievano e così potevano sfamare la numerosa prole.

A volte Angela, oppressa dal giornaliero pensiero della fame, imprecava contro l'imperatore Francesco



Bambini della famiglia Pederzini, alla Moja



Pederzini al lago di Cei - 1936

Giuseppe la cui immagine campeggiava in quei tempi nelle camere da letto; in quelle circostanze riceveva il rimprovero di Bonaventura che comunque era consapevole di quello stato di necessità.

Altre famiglie di Marco dovettero subire disagi ben peggiori in quanto furono mandate profughe in Moravia e in Boemia.

A seguito dei bombardamenti, Marco venne praticamente distrutta assieme alle strade e alla linea ferroviaria.

Alla fine delle ostilità, inimmaginabile fu la disperazione della popolazione che comunque si rimboccò le maniche e provvide alla ricostruzione; successivamente in località Crona di Marco venne eretto, a ricordo della guerra e dei caduti, un capitello con all'interno, opportunamente disinnescati, proiettili inesplosi e trovati nelle campagne.

Quale auspicio di pace, alcuni bossoli che ancor oggi adornano il capitello, servono come portafiori.

Fra i racconti che mi sono stati riferiti, ricordo che un mio lontano parente Vittorio Pederzini, figlio di Domenico, chiamato alle armi nel corso della seconda guerra mondiale e destinato al fronte russo, dopo essere salito sul vagone del treno militare ridiscese, alla partenza del treno, dalla parte opposta.

Partito il convoglio, quella circostanza che avrebbe potuto avere conseguenze gravissime dal punto di vista disciplinare, lo risparmiò invece dalla probabile perdita della vita nella campagna russa; venne infatti mandato sul fronte francese e in quel territorio fatto prigioniero dai tedeschi non più alleati dell'Italia dopo il noto 8 settembre 1943.



Attuale famiglia Pederzini alla "Crona" - Marco di Rovereto.

I NOSI PROVERBI

di Claudio Tonolli

Il dizionario della lingua italiana Devoto-Oli, alla parola proverbio, derivante dal latino *proverbium* ossia *pro=* avanti e *verbum=*parola, assegna il significato di quel “*detto popolare che condensa un insegnamento tratto dall’esperienza*”.

Frutto quindi di una saggezza spicciola, arguta e lontana dalla retorica dei grandi pensatori, il proverbio diventa a seconda delle circostanze, fonte di ammaestramento, monito e precetto per tutti, anche per coloro che pensano di possedere una conoscenza più articolata della vita; spesso invece è il comune buonsenso ad insegnare a noi umani quale sia il modo più appropriato di muoverci in una realtà quotidiana ricca di insidie.

- *Se fa bel dala candelora, da l'inverno sem fóra, ma se 'l piove o tira vént, de l'inverno sem rént.*
- *Tante parole e pochi fati 'ngana i savi eanca i mati.*
- *Se no ghe fus la farmacia, quanta zent che viverìa!*
- *La polver de zener la 'mpienis el soler!*
- *Tor el bem quando 'l vegn!*
- *Tut el ga 'n termin, for che le luganeghe che le ghe n'à doi!*
- *Tuti i è orbi per i so' difeti.*
- *Chi è al coert quando 'l piove, l'è mat se 'l se move!*
- *Meio eser testa de gat che coa de leom!*
- *Sol de vedro e aria de fesura i mena ala sepoltura!*
- *Ogni tanti ani e tanti mesi, l'acqua la torna ai so' paesi.*
- *Vegnela alta, vegnela basa, la primavera la vegn cola Pasqua!*
- *L'erba de feverer la 'ngana 'l caorer!*
- *El mes de feverer l'è cort e putost smort!*
- *Ladro picol no sta a robar, se no 'l ladro grant el te fa 'mpicar!*
- *Marz sec come i corni de 'n bec!*
- *Marz bagnà e april sut, gran dapertut!*
- *Chi vol che l'amicizia staga, bisogna che 'n zestel vegna e 'n zestel vaga!*
- *Quando l'amor el gh'è, la gamba la tira 'l pè e 'l pè 'l tira la gamba.*
- *Endove 'l cor bate, le gambe porta.*
- *Da amori longhi e malatie longhe no vegn for gnent!*
- *Co la tos e co la paura no se la fa franca.*
- *Amar e no eser amà, l'è come bever senza aer magnà!*
- *Se 'l zovem el voles e 'l vecio 'l podes, cosa mai no se fares!*
- *Ciapa consiglio dal vecio e fate agiutar dal zovem!*
- *Tre fradei, se no l'è tre cortei, l'è tre castei!*
- *Sant en cesa, diaol en casa!*
- *Prima ti e po'i toi, e po' i altri se te poi!*
- *Serve de preti e fiole de osti, laséle ai so' posti!*

IL RISPARMIO ENERGETICO NELLA STAGIONE INVERNALE

di Ciro Pizzini

Il riscaldamento domestico alle nostre latitudini e nelle località di montagna è sempre stato affrontato con spirito previdente; ancor oggi, con la maggior parte delle abitazioni del nostro paese dotate di impianti centralizzati a gasolio o metano, il riscaldamento viene perlomeno integrato mediante l'ausilio di stufe a legna in genere dislocate nelle cucine o con caminetti che troneggiano nelle sale da pranzo o nei salotti.

Contributo energetico a parte, queste soluzioni concorrono a creare una gradevolissima sensazione che avvolge i corpi e dona conforto allo spirito per il balenare della fiamma.

Fino agli anni '70 circa dello scorso secolo tuttavia, l'unico locale riscaldato della casa era la cucina dove una stufa rigorosamente a legna, portava la temperatura a valori abbondantemente superiori a quelli canonici.

Le perdite per una coibentazione non adeguata erano talmente elevate che una distrazione nell'attizzare il fuoco, comportava un veloce abbassamento di temperatura; per tale motivo si cercava di mantenerla alta anche per disporre al bisogno di una "riserva" termica.

Tutti gli altri locali di norma non avevano riscaldamento, tuttavia mi ricordo che non era un problema; per la forza dell'abitudine, non s'avvertiva disagio nel passare dalla cucina al bagno in cui però si cercava di sostare senza compiacimenti nello specchiarsi e per il tempo strettamente necessario al bisogno.

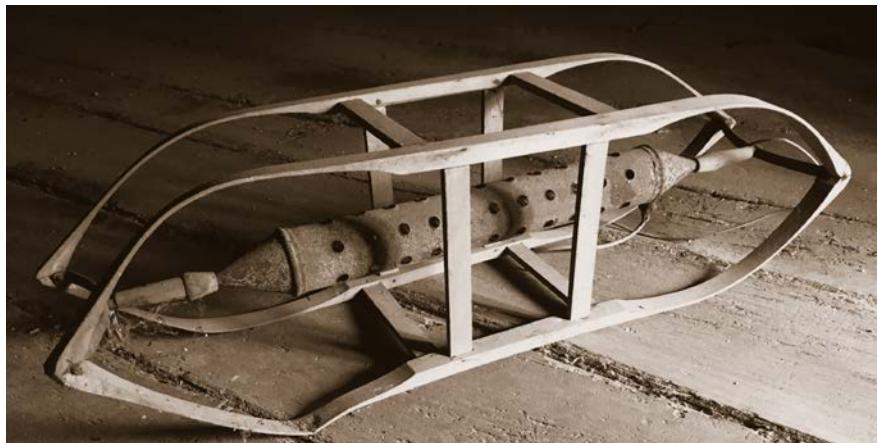
Stesso discorso valeva per le camere da letto dove al momento di coricarsi si poteva trovar ristoro utilizzando dispositivi di vario tipo che bisognava infilare per tempo sotto le coperte.

Ricordo "**la monega**", costituita da un telaio di legno a forma ovale che alloggiava nel suo interno un tegame buchellato lateralmente e sul coperchio, dotato di un manico piuttosto lungo e riempito con le braci prelevate dalla stufa o dal caminetto; in tempi successivi vennero utilizzati modelli di "**moneghe**" con resistenza elettrica al posto delle braci.

Erano in uso anche "**le scaldine metalliche ad acqua calda**", contenitori dotati di un vistoso tappo di chiusura, poi le note "**boule ad acqua calda**" ovvero borse di gomma ancor oggi in commercio; da annoverare pure i "**sassi ruvi**" ossia pezzi di roccia di origine vulcanica, di colore scuro e forma tondeggiante che venivano preventivamente riscaldati nei forni delle stufe a legna.

Anche ai nostri giorni il riscaldamento nella stagione invernale rappresenta un problema se non altro per la spesa che incide considerevolmente sul bilancio familiare; così fra la miriade di informazioni che ci vengono propinate per alleggerire le uscite ed evitare un'inutile dispersione di calore, ne suggerirei una che ben si adatta alla nostra realtà perché d'inverno quasi tutti in paese utilizzano una stufa a legna.

Ti prosci allora una thermos avente una capienza di litri 3 (diconsi litri "tre") e verso le ore 20 di ogni giornata ti porti con quella a far visita nel paese, a piedi, presso qualche tuo parente o conoscente che possegga e usi una stufa a legna; al momento del commiato, chiedi gentilmente il riempimento della thermos con l'acqua calda che in tutte quelle abitazioni viene scaldata in pentola sulla piastra, adducendo una banale scusa (ad esempio "*mi si è bloccata la serratura della portiera dell'auto*").



"Monega" con resistenza elettrica

Il tuo interlocutore si presterà ovviamente a soddisfare il desiderio anche perché in cuor suo pensa che il favore non gli costi nulla.

Niente di più falso! Infatti, con la succitata operazione tu gli hai sottratto una porzione di calore quantificabile come segue.

Premesso che:

$$m = \text{massa dell' acqua} = 3 \text{ kg}$$

$$t_1 = 8^\circ\text{C} = \text{temperatura dell'acqua al rubinetto}$$

$$t_2 = 90^\circ\text{C} = \text{temperatura dell'acqua immessa nella thermos}$$

$$c = \text{calore specifico dell'acqua} = 1 \text{ Cal}/^\circ\text{C kg}$$

possiamo calcolare la

$$Q = \text{Quantità di calore necessaria per il riscaldamento dell'acqua} =$$

$$= m \times c \times (t_2 - t_1) = 3 \times 1 \times (90 - 8) = 3 \times 1 \times 82 = 246 \text{ Cal}$$

La produzione di quelle 246 Calorie ha però comportato la perdita di un'altra porzione non indifferente di energia termica che ha preso il volo attraverso i fumi ancora caldi dispersi nella canna fumaria; considerato che le stufe a legna in paese non sono di ultima generazione, possiamo ipotizzare un rendimento mediamente basso e pari a 0,5; questo significa che per riscaldare la tua acqua, la stufa ha dovuto fornire in totale 246 Calorie/0,5 = 492 Calorie.

Ora poiché il potere calorifico della legna è di circa 2500Cal/kg, è come se tu avessi sottratto al tuo ignaro parente/conoscente $492/2500 = 0,1968 \text{ kg}$ di legna secca il cui costo si aggira attorno a 0,17 euro/kg.

In ultima analisi, il malutto per quel servizio sarà pari a $0,1968 \text{ kg} \times 0,17 \text{ euro/kg} = 0,033456 \text{ euro}$.

Appena in possesso dei 3 litri di acqua calda, ti congedi velocemente, corri senza indugi a casa tua, li versi in una scaldina o in una boule e vai a dormire.

Durante la notte il tuo corpo verrà riscaldato e così ritemprato dal rigore invernale, con l'energia termica a spese del tuo ignaro parente/conoscente; purtroppo una parte di calore si disperderà, attraverso le coperte e il materasso, nella tua camera ma pazienza!

Ti sia di conforto il sapere che una percentuale di tale calore contribuirà al riscaldamento della tua stessa camera!

Al mattino la temperatura dei 3 litri di acqua sarà scesa a quella del tuo corpo ossia a 37°C e quindi procederai ad utilizzare la preziosa residua energia termica (*altrimenti dovresti scaldare a tue spese 3 litri di acqua portandoli dagli 8^\circ\text{C del rubinetto ai 37^\circ\text{C}}*) nel seguente "preciso" ordine:

1. Versi i 3 litri di acqua in una bacinella e con essa ti lavi il viso
2. Successivamente con la medesima acqua ti fai il bidè
3. Infine con la stessa acqua ti lavi i piedi pensando soddisfatto a quanto hai risparmiato alla faccia del tuo ignaro parente/conoscente!

Post scriptum:

Mi raccomando, non invertire l'ordine delle fasi 1, 2, 3



Vignetta di Giorgio Espen (Verona, Italia) dal titolo
"Relax quotidiano", tratta dal sito Tapirulan



LA LEGGENDA DEL TIGLIO MAGICO

di Claudio Tonolli

Nella valle di Cei, in località Pra dell'Albi, affonda ancor oggi le radici un possente tiglio divenuto protagonista d'una leggenda per alcune sue presunte proprietà terapeutiche sconfinanti con il surreale.

Si sa, nei tempi andati gli eventi che profumavano di magia hanno sempre fatto presa sulla credulità della gente che ne ha rinforzato gli effetti per renderli ancor più esaltanti e affascinanti; è sempre stato l'eterno bisogno dell'uomo di credere nell'impossibile, quando non disponeva di mezzi razionali per risolvere i problemi.

Così anche quel tiglio, dalle dimensioni considerevoli e posizionato in una località avvolta qualche volta da una nebbia ovattata e misteriosa, è diventato fonte di proprietà curative come narra una leggenda relativa all'inverno del 1887, anno terribilmente freddo e flagellato da copiose e interminabili nevicate.

Corrisponde invece al vero che in quella seconda metà del secolo XIX, in Trentino la situazione economica non era delle migliori tanto che emigrarono nelle due Americhe molte persone in cerca di una più vantaggiosa esistenza; la mancanza poi del necessario per la sopravvivenza, influì negativamente anche sulla salute.

La leggenda narra così che, a causa delle molte malattie, il numero delle persone che potevano dedicarsi alle attività lavorative si assottigliò; si diffuse però fra la popolazione la voce che qualcuno aveva trovato rimedio ai propri malanni, respirando l'aria nelle immediate vicinanze di quel magico tiglio le cui foglie erano proprio la fonte di proprietà terapeutiche.

Persino il conte Albino, un nobile della vallata, decise di trasferirsi con il proprio giovane figlio gravemente ammalato, nei pressi di quella pianta che rappresentava ormai l'unica speranza di guarigione; avvenne il miracolo tanto che nell'arco di qualche mese, ossia al sopraggiungere della primavera, il ragazzo riacquistò la salute.

In una delle successive notti, essi lasciarono senza preavviso quella magica località e grande fu la sorpresa degli abitanti del posto quando al mattino s'accorsero che a fianco di quel tiglio si trovava ora una fontana.

Narra la leggenda che fu proprio l'acqua della fontana a dissetare quella gente nella successiva estate che si rivelò tanto torrida quanto gelido era stato il precedente inverno.

Quella fontana porta ancora inciso l'anno 1887.

VIGILIO MIORANDI, MEDAGLIA D'ARGENTO

di Giuseppe Bertolini

Nella Guerra 1914-1918 Castellano, con una popolazione di circa 800 persone (799 nel censimento del 1910), ebbe 159 arruolati: 137 come soldati e 22 nelle compagnie di lavoro.¹ Altri 40 e più uomini del paese, abili alle armi, già si trovavano per lavoro negli U.S.A. e là rimasero schivando la guerra.

Due soldati, Giovanni Battisti di Giacobbe e Vigilio Miorandi, furono decorati con medaglia d'argento; il primo (1892-1968) venne arruolato nel 1914 e dopo la guerra si sposò a Nomesino.

Vigilio Domenico Miorandi *Eredi* nato a Castellano nel 1888, terzogenito di Pietro ed Elvira Manica, in data 5 gennaio 1912 venne reclutato al servizio del Kaiser.

All'epoca, in tempo di pace, il periodo di leva, che interessava gli uomini al compimento dei 21 anni, durava tre anni; successivamente e fino all'inizio della guerra, venne ridotto a due anni.

Nel corso del suo servizio militare, dal 1912 al 1915, Vigilio venne reclutato nei Landesschützen, truppe di montagna, in un reparto di mitraglieri. Nella foto a fianco, di metà "naja", appare come il primo a destra in piedi e in seconda fila, con una tromba-bugle in mano; è interessante notare come siano evidenti, rispetto ai commilitoni, i suoi tratti somatici "più italiani".

Il 28 luglio 1914, allo scoppio guerra, Vigilio rimase in servizio del Kaiser fino al 1918 diventando Zugführer tre stelle (sergente) e guadagnando una medaglia d'argento; il 12 dicembre 1919 morì di polmonite all'ospedale di Rovereto, a causa degli strapazzi subiti nel corso della guerra.

È ricordato con l'anno di morte 1918 nella Cappella-monumento ai Caduti di Castellano e dei venti caduti nella Grande Guerra è l'unico morto dopo il conflitto.²

In paese si racconta che Vigilio fu decorato con una medaglia perché, nella notte tra il 28 e il 29 giugno 1916, durante il tentativo da parte italiana di riprendere il Forte di Pozzacchio, si mise alla mitragliatrice e colpendo nemici ma anche commilitoni fu determinante all'insuccesso dell'assalto italiano, inizialmente vittorioso.

Si racconta anche che, quando fummo "redenti", i carabinieri al seguito delle truppe in occupazione, lo cercarono per arrestarlo; Vigilio si dovette nascondere e dormire nei fienili o nei masi fuori paese e per questo si strapazzò fino a morire.

Altra versione invece quella della nipote Elvira, secondo la quale si strapazzò in guerra tanto da rimanere gravemente debilitato.



MIORANDI VIGILIO DOMENICO
di Pietro e Manica Elvira - n. 4.06.1888
deceduto all'ospedale di Rovereto il 12.
12.1919

¹ A questi sono da aggiungere i lavoratori militarizzati utilizzati sul territorio, erano i giovani in età pre chiamata alle armi, gli inabili alle armi o congedati per anzianità o ferite. E ancora i lavoratori territoriali: ragazzi, donne e vecchi occupati in vari lavori principalmente la costruzione e manutenzione delle strade.

² Del paese, causa guerra, morirono altri ex soldati e anche civili ma non sono ricordati nella cappella Caduti di Castellano

Finita la guerra, le truppe italiane rimasero in Trentino in stato di occupazione ed i trentini, ex soldati austriaci, tornarono alle loro case non senza problemi; al rientro, alcuni vennero fermati e rinchiusi in vari campi di prigione per breve tempo.

Fra gli altri, venne allestito anche quello di Gardolo, che aveva grandi dimensioni; fu costruito durante la guerra per i prigionieri italiani e poi servì per internare gli austro-ungarici.

In alcune zone del Trentino, non però a Castellano, dopo il rientro alle loro case, i reduci vennero convocati dalle autorità militari ed arrestati come nemici. Circa mille di loro, sospetti filo austriaci, vennero incarcerati e mandati ad Isernia, Asinara, Benevento e in altre località, alcuni morirono. All'Asinara nel novembre 1918 furono rinchiusi duecentocinquanta trentini, ex prigionieri provenienti dalla Russia, fermati ad Innsbruck e internati perché sospettati di essere filo bolscevichi.

Vigilio, medaglia d'argento dell'esercito austro-ungarico per i fatti di Pozzacchio, poteva apparire come un personaggio sospetto o come un ex soldato austriaco verso il quale gli italiani potevano avere risentimento, bastava una delazione.

Pure a Castellano dopo la guerra c'era un piccolo presidio dell'Esercito italiano, era nella casa detta *la Badia* ora di Gabriele Manica Presto e di fu *Giovanim-Giovanni Pederzini Sgrafeta*.



Foto scattata durante il servizio militare nei Landesschützen. A destra, segnato con la freccia, Vigilio Miorandi

1916: TRAGEDIA BELICA SUL FORTE POZZACCHIO

di Giuseppe Bertolini

Il Forte di Pozzacchio (Werk Valmorbia per gli austriaci) la cui costruzione venne avviata nel 1912 e quasi terminata nel 1914, era di ultima generazione: interamente scavato nella roccia e in grado di resistere ai proiettili dei cannoni dell'epoca come il mortaio da 305 mm ora in piazza Podestà a Rovereto.

Sulla sua sommità erano previste 3 cupole girevoli in acciaio dello spessore di 30 cm e 2,5 metri di diametro, due per obici da 100 mm e infine una per la torretta d'osservazione. Le cupole, prodotte dalla Skoda, erano giunte a Calliano con la ferrovia e poi trasportate in prossimità del forte.

Altra dotazione prevista per il forte erano 6 cannoni da 75 mm, 10 mitragliatrici e un riflettore; era stata prevista anche una zona, detta colombaia, dove riporre i morti in caso di assedio.

Il succitato forte e il campo trincerato dirimpetto al paese di Matassone, avrebbero sbarrato la via di Vallarsa.

Ancor prima dello scoppio della guerra, per il Trentino sud-orientale gli austriaci avevano progettato la costruzione di cinque forti: in Vallarsa quelli di Pozzacchio, Zugna e Pasubio e sul Baldo quelli di Vignola e Altissimo di Nago. Nel 1914 l'unico a buon punto era quello di Pozzacchio.

allo scoppio della guerra con l'Italia, il 24 maggio 1915, nella nostra zona l'Austria abbandonò parte del suo territorio; così la prima linea di difesa o fronte venne stabilita lungo il seguente tracciato: le pendici della Valle di Gresta sopra la valle di Loppio, Mori, castel Pradaglia, il torrente Leno (dalla foce fino alla chiesa di S. Maria), Albaredo e infine, dopo l'attraversamento della valle del Leno, la sponda destra della valle di Terragnolo.

La Vallarsa fu abbandonata assieme al forte di Pozzacchio con le vicine caserme appena realizzate e incendiate.

Nel 1915, la Vallarsa fu occupata dagli italiani compreso il forte di Pozzacchio. Nel 1916, l'Austria con la Strafexpedition¹, iniziata il 15 maggio, si spinse verso est, verso Vallarsa e gli altipiani di Asiago, rioccupando anche il forte di Pozzacchio che tenne fino a fine guerra.

Esaurita la spinta iniziale della Strafexpedition, nei giorni 8 e 14 giugno si dovettero distogliere 4 battaglioni da inviare in Galizia (ora Polonia e Ucraina) per fronteggiare un attacco russo; a metà giugno gli austriaci fermarono l'offensiva nel Trentino e arretrarono attestandosi su un nuovo fronte che comprendeva il forte di Pozzacchio come caposaldo.

Al momento della riorganizzazione della linea austriaca, nella notte tra il 28 e 29 giugno, con la luna in fase calante e quasi oscurata, due compagnie italiane, circa 600 uomini, tentarono la riconquista del forte. Una compagnia si accodò alle truppe austriache in movimento per il nuovo fronte e rispondendo in tedesco agli altolà delle sentinelle riuscì a portarsi in prossimità del forte ed inizialmente a sopravvivere agli austriaci.

Padre Magnus Hager era nel 1916 cappellano militare nella zona Monte Spil-Pozzacchio-Leno sempre a tiro dell'artiglieria italiana di Coni-Zugna; la sera del 28 giugno il cappellano chiese ed ottenne dal comandante della fortezza di poter scendere alla sua baracca sita sul declivio fra Pozzacchio e Vanza per ritornare alla mattina seguente con tutto il necessario alla celebrazione della S. Messa nel Forte stesso, essendo la festa dei SS. Apostoli Pietro e Paolo.

Quella che segue in corsivo è la sua testimonianza diretta di quanto accaduto.

¹ Strafexpedition o spedizione punitiva. Conosciuta anche come: Battaglia degli Altopiani.

"Nella notte del 28-29 giugno 1916 doveva venire effettuata una breve correzione del fronte. Io sono convinto che gli italiani, che in materia di telefoni erano più avanti di noi, ebbero sentore di questo raccorciamento di fronte; essi infatti sfruttarono l'occasione per un audace colpo di mano.

Mi addormentai quando verso le due trillò il campanello del telefono. Il Capitano Pauser va all'apparecchio e chiede cosa c'è. Un tenente d'artiglieria gli domanda se il Forte Pozzacchio-Valmorbia è in mano nostra o in possesso del nemico. Concitatamente il capitano Pauser risponde che non è lecito rivolgere sì stolte domande. Ed il tenente risponde che era suo dovere fare tale domanda perché i suoi uomini mandati al Forte erano stati fatti oggetto di sparatoria dal Forte. I Cap. Pauser e Langer cercano allora di entrare in comunicazione colla fortezza. Impossibile ormai (comunicazioni tagliate dagli assalitori). Ci vestimmo in fretta e corremmo verso il Forte. Al primo albeggiare scorgemmo alle spalle di esso una quantità di prigionieri italiani. Dallo Zugna colpi di piccoli calibri cadevano sul Forte. Giunto lassù vidi un orrore di devastazione. Che era successo? Nella formazione di compagnie austriache che abbandonavano la loro posizione e dovevano ritirarsi verso il Forte, gli italiani si erano accodati silenziosamente alle nostre truppe in movimento e alla sentinella che gridò dal suo posto di linea il "Chi va là", risposero in perfetto tedesco "Undecima compagnia" e poterono passare. Era notte fatta. Mentre i nostri soldati passavano oltre la fortezza senza fermarsi secondo gli ordini, gli italiani si accinsero ad occuparla piazzando una mitragliatrice sulla copertura, la quale dominava la gola e l'entrata del Forte, una seconda mitragliatrice all'ingresso del forte dalla parte posteriore, dove a ragione supponevano ci fosse truppa.

Tutto ciò accadde rapidamente nel buio della notte. Contemporaneamente fu fatta prigioniera una compagnia di genieri e lavoratori austriaci che era acquartierata fuori del forte, ed assalita la caverna del comando coll'intimazione "Mani in alto, arrendetevi, siete prigionieri".

Ma un telefonista all'entrata della caverna ebbe la presenza di spirito di gridare al telefono "Allarme, il nemico è qui". Un colpo di baionetta al collo lo fece tacere per sempre, ma il suo grido fu udito dal tenente Enrich il quale era di servizio quella notte nella parte posteriore del forte. Poiché l'uscita era sotto il fuoco delle mitragliatrici italiane, il tenente Enrich con dodici uomini, giovandosi del lucernario sbucò alla superficie, sorprese alle spalle i serventi la mitragliatrice italiana e li eliminò.

Nel frattempo la caverna comando era stata tolta di mezzo, tutto il comando fatto prigioniero, unito ai genieri e lavoratori, ed avviati con alcuni soldati italiani di guardia sulla strada per Valmorbia. (paese sottostante alla fortezza)

Ma nello stesso tempo tutto era stato messo in allarme. Una mitragliatrice del sottufficiale Luft eliminò la mitragliatrice italiana che teneva in scacco l'entrata. Una mitragliatrice del tenente Philip spazzò la gola, ed infine tutte le mitragliatrici della fortezza spararono sulla strada che da essa scende a Valmorbia, e ne venne un devastante bagno di sangue.

Si possono contare sulle dita d'una mano quelli che raggiunsero Valmorbia. Tutti i soldati italiani non fatti prigionieri ed i prigionieri austriaci condotti via, perirono quasi al completo sulla strada sotto il fuoco delle mitragliatrici. Quando io al mattino della festa dei SS. Pietro e Paolo entrai nella fortezza mi si presentava questa scena: la gola della fortezza e la strada dalla rocca a Valmorbia erano seminate di morti e di feriti gravi.

Purtroppo il cannone della Zugna continuò a sparare senza pietà sui morti e sui feriti gravi, cosicché il raccoglierli ed il seppellirli era semplicemente impossibile; e i poveri soldati forse ancora viventi dovettero soccombere nella bruciante calura, fossero austriaci od italiani.

Quando fu possibile, nell'atmosfera rabbrividente delle macerie insanguinate, il Cappellano cristianamente assistette agli ultimi istanti dei morenti, e i morti furono raccolti con pietà e trasportati a Rovereto. (Un soldato italiano presente e fatto prigioniero stimò in 500 le perdite italiane e 1500 le perdite austriache)

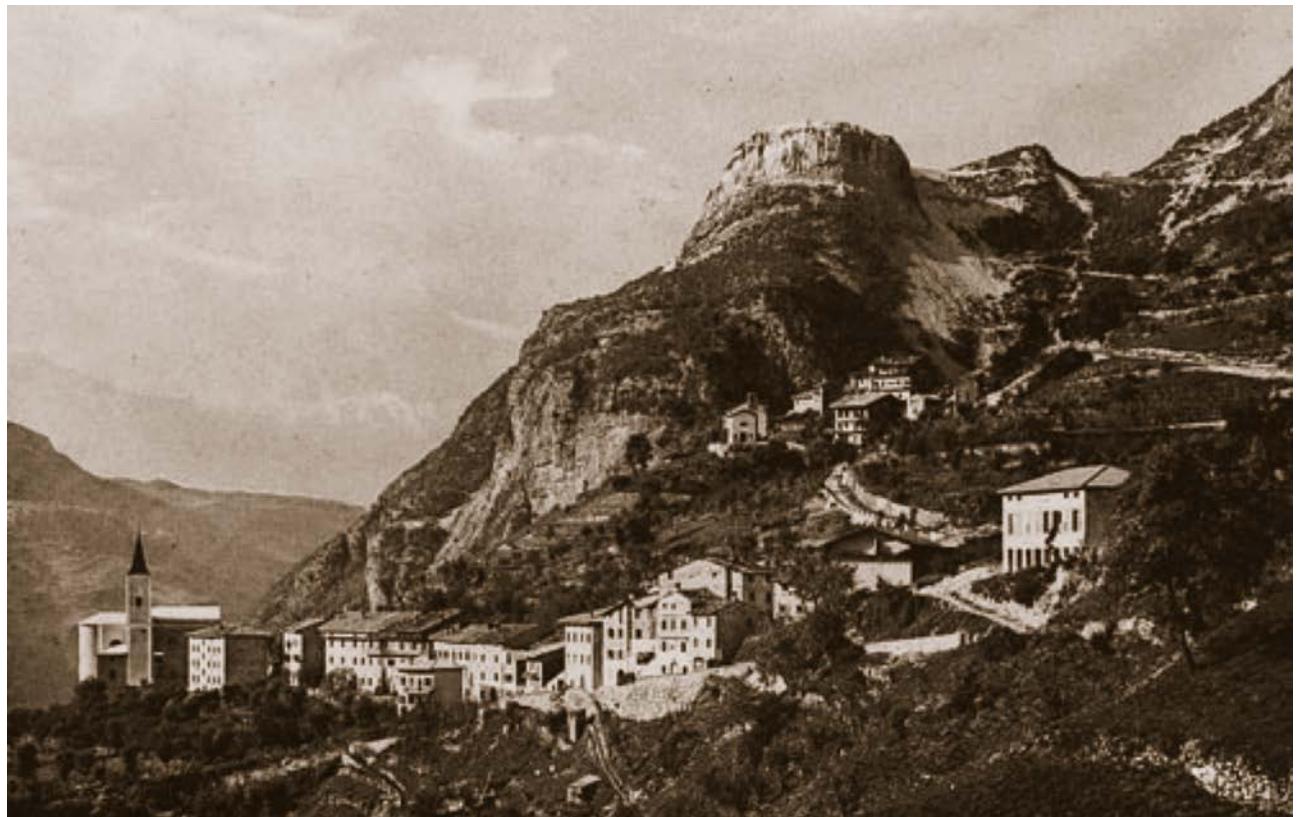
Il colpo di mano degli italiani era stato studiato intelligentemente e coraggiosamente eseguito. Nella notte era impossibile raccapazzarsi. Naturalmente i mitragliatori tedeschi non avevano sospettato che le truppe discendenti verso Valmorbia fossero in massima parte dei loro.

Quest'ardito e sanguinoso fatto di guerra fu certamente una dei più memorabili accaduti nelle vicinanze di Rovereto".

La Procura del Tribunale militare dell'XI Armata austro-ungarica, nel concludere il 18 luglio 1916 l'istantanea inchiesta circa le responsabilità per la momentanea occupazione del Forte di Pozzacchio da parte italiana, nella notte 28-29 giugno 1916, raccomandava ai giudici di rinunciare all'istruzione del processo, poiché i soldati del 1º Reggimento Landesschützen avevano riscattato col loro comportamento lo spiacevole accaduto, dovuto ad una serie di casi sfortunati, non sempre evitabili in tempo di guerra, piuttosto che a colpe passibili di pena.

Se il Valmoria-werk fosse stato conquistato dagli italiani, probabilmente sarebbe crollato l'intero fronte difensivo della Vallarsa creando potenzialmente un pericoloso varco nelle linee austriache.

Proprio per esser riuscito a salvare queste linee con il suo coraggioso e risolutivo intervento, il tenente Alfred Enrich fu insignito della croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Maria Teresa d'Austria e a lui è tuttora dedicata una caserma dell'esercito austriaco a Kufstein nel Tirolo.



Forte di Pozzacchio, sul dosso in alto

Secondo un'altra testimonianza, una decina di soldati italiani che sapevano parlar bene il tedesco, travestiti con le uniformi austriache, si mischiarono agli austriaci in ritiro verso il nuovo fronte riuscendo a giungere al forte di Pozzacchio che era protetto da tre cordoni di filo spinato con varchi muniti di sentinelle.

Entrati così nel forte fingendosi poi portaordini, ritornarono verso le sentinelle dei varchi e le neutralizzarono. Nel frattempo altri italiani sopraggiunsero e così una buona dose di fortuna permise loro di occupare l'area esterna al forte e di far prigionieri gli occupanti la caverna comando poco distante dal forte.

Radunati i prigionieri, in totale 273, li avviarono verso Valmorbia con alcuni italiani di sorveglianza. Don Valerio Bottura nato ad Aldeno raccolse la testimonianza del suo compaesano Valerio Micheletti, uno dei 273 prigionieri.

Questo quanto riportato da don Bottura, in merito a un episodio dei tragici fatti di Pozzacchio:

“E ora scoppia la tragedia. Quando le fila dei prigionieri scendendo furono all'altezza delle bocche delle mitragliatrici del Forte, da esse si affacciarono un tenente austriaco e un caporale tirolese, purtroppo trentino, un certo Manica da Pedersano. Subito si resero conto dalla situazione e il caporale Manica aprì la mitragliatrice contro la colonna dei prigionieri. «Fermati, - disse il tenente - sono dei nostri!». «Lo so - ribatté il Manica - ma c'è l'ordine di sparare sui prigionieri come sui disertori.»

I prigionieri si buttarono a terra sul sentiero. I più fortunati trovarono rifugio nel canaletto (“coracio”) sotto il muretto che sostiene la lunga rampa di ghiaia e roccia a nord verso la montagna. Nel canaletto trovarono posto anche Micheletti e due suoi compaesani. Intanto la mitraglia non cessava di sparare da cima a fondo.

Non servirono le urla disperate dei soldati per farsi riconoscere.

Micheletti racconta che sentiva i colpi di poco sopra la sua testa, e che battendo sulla rampa gli facevano piovere addosso sassi e ghiaia. La scena non la poteva vedere, ma le urla e i pianti si sentivano da straziare il cuore. Poi poco a poco non si sentì nulla più di qualche gemito sempre più flebile. Uno dei pochi ancor vivo alzò la testa per far cessare la carneficina, ma fu rapidamente colpito dalla raffica crudele.

Il Micheletti era vicino al compaesano Lorandi pure lui nel canaletto e vivo. «Non alzare la testa, stai giù, non muoverti», gli raccomandava.

Nel frattempo il capitano italiano sull'orlo della roccia che guardava l'entrata nel Forte invitava a voce alta il tenente che era dentro ad arrendersi perché la Fortezza era ormai in mano italiana, il loro comando era stato fatto prigioniero e non serviva più resistere. Gli italiani avrebbero conquistato il Forte con le armi e con spargimento inutile di sangue.

Mentre così gridava verso il Forte, arrivò da Vanza, piccolo abitato nelle vicinanze, un plotone armato di guastatori, o zappatori, in perlustrazione. Questi sentirono gli spari della mitraglia. Affrettandosi in silenzio arrivarono sul Forte e si resero subito conto di quanto stava accadendo. Allora si organizzarono, assediarono i pochi italiani con il loro capitano e chiesero la resa. In pratica non ci fu resistenza. Si arresero quasi subito vista la loro impotenza. Nessuno morì, solo il capitano italiano fu lievemente ferito a un dito della mano.

Finalmente il tenente dal Forte poté uscire e correre a vedere l'eccidio dei suoi soldati. Nessuno dei superstiti s'era ancora mosso sul sentiero. Dall'alto il Tenente gridò in tedesco e in italiano a gran voce che se c'era qualcuno in vita, si alzasse e venisse avanti, perché tutto era finito. Micheletti sottovoce raccomandava di non muoversi ancora, di aspettare, di star fermi. Poi ai ripetuti richiami, i superstiti lentamente, uno dopo l'altro, si alzarono e risalirono verso il forte. Si contarono erano in 13. Tutti gli altri, 260 prigionieri con la guardia italiana, massacrati da un caporale trentino-tirolese. Si disse che più tardi morì di crepacuore. Però è difficile giudicare.

Ormai si era verso la mattina di S. Pietro e Paolo. Quel giorno e i successivi furono caldissimi e con un'afa che toglieva il respiro. Non ci si poteva muovere liberamente perché dallo Zugna infallibilmente ogni 5 minuti arrivava un colpo di cannone. Anche per uscire a prender l'acqua a una sorgente del monte l'incaricato doveva studiare i tempi.

Sul Forte ora c'era il problema di portar via i morti e seppellirli. Fu possibile solo ai primi di luglio far arrivare dei carri con buoi e cavalli per caricare i cadaveri. Con la mascherina al naso per il fetore che essi per-

il gran caldo emanavano. E vennero trasportati nel cimitero di Volano e sepolti in due fosse comuni. Il fatto fu controllato, al mio racconto, da Mons. Giuseppe Quaresima, arciprete di S. Marco di Rovereto”

Don Bottura fu negli anni ‘50 parroco a Valmorbia e nel 1956 partecipò alle celebrazioni al forte di Pozzacchio, per il 40° anniversario dei tragici fatti.

Al riguardo scrisse : *-A fine celebrazioni scendendo sul sentiero verso Valmorbia parlai con un ufficiale austriaco in borghese che fu presente all'eccidio. E raccontavo del particolare del caporale che sosteneva col tenente esserci un ordine di sparare sui prigionieri. «Non è vero, non è vero!» - sbottò secco e indignato. Aveva ragione, o era stato uno scatto d'orgoglio di amor patrio? Io non insistetti oltre. A Valmorbia si sciolse la grossa comitiva e partirono tutti per Rovereto.-*

Due racconti un po' diversi, in ambedue molti uomini morirono.



Soldati italiani, vittime del loro inutile attacco al Forte Valmorbia, sepolti in una fossa comune nel cimitero di Volano, giugno 1916. Tratto dal volume “Untergang einer Welt. Der Groß Krieg 1914-1918 in Photographien und Texten”

RINGRAZIAMENTI

Ringraziamo tutte le persone che ci hanno dimostrato la loro fiducia visitando la nostra sede e/o donandoci documenti, fotografie e altro materiale.



Siamo aperti alle visite, tutti i sabati dalle ore 14.30 alle ore 18.00, presso le ex scuole elementari di Castellano - Viale Lodron,1 - **tel. 0464-801226** - E-mail: castellanostoria@castellano.tn.it

Eventuali contributi per spese di redazione e spedizione:

IBAN: IT63 F082 1035 8090 0303 0034 967 - BIC: CCRT IT 2T 57A

Cassa Rurale di Rovereto - Filiale Castellano

Causale versamento: Contributo attività Pro Loco

La Sezione Culturale raccoglie **FOTO - CARTOLINE e DOCUMENTI**
di Castellano - Bordala - Cei e dintorni da poter pubblicare e archiviare.
Il tutto sarà fotocopiato e restituito al proprietario.

Gli articoli e le immagini della rivista **“El Paes de Castelam”** sono di proprietà della Sez. Cult. don Zanolli della Pro Loco di Castellano. Qualsiasi uso di questi materiali è vietato, salvo autorizzazione e citazione della fonte.

Sito ufficiale della PRO LOCO
www.castellano.tn.it
link: Sezione Culturale don Zanolli



CON VOI da 120 anni

SEDE E DIREZIONE:

ALA (TN) - Viale G. F. Malfatti, 2
Tel. 0464 678111 - Fax 0464 678200

FILIALI:

TN: Avio, Serravalle a/A, Isera, Nogaredo, Rovereto,
Terragnolo, Folgaria, Carbonare, Lavarone

VR: Rivalta Veronese, Caprino Veronese, Sant'Anna d'Alfaedo,
Bosco Chiesanuova, Cerro Veronese, Roverè Veronese

**PROTAGONISTI
DEI NOSTRI TERRITORI**

La nuova  **Cassa Rurale**
Vallagarina
Banca di Credito Cooperativo

120 ANNI
1881-2001



www.crvallagarina.it